

MARIA GINATEMPO
UNIVERSITÀ DI SIENA

LA POPOLAZIONE DEI CENTRI MINORI DELL'ITALIA
CENTRO-SETTENTRIONALE NEI SECOLI XIII-XV.
UNO SGUARDO D'INSIEME*

alla memoria di Sante Bortolami: qui tra
noi, sempre

Solo un paio di precisazioni preliminari. Non mi occuperò quasi per nulla dei centri minori dell'Italia meridionale, per i quali è difficile costruire quadri coerenti nonostante alcuni sviluppi recenti molto interessanti¹, né di dinamiche demografiche salvo che per i flussi migratori, o meglio per l'inurbamento degli uomini e delle élites dei centri minori verso le *civitates* e alcune delle quasi-città maggiori. Comincerò con una introduzione storiografica, mirata tuttavia a riflet-

* I centri abitati ai quali si fa cenno nella presente ricerca sono estremamente numerosi (oltre 250). Per ragioni di spazio, le indicazioni bibliografiche qui fornite sono puramente esemplificative; quando è stato possibile, ci si è avvalsi di saggi di sintesi, anche se risultano da aggiornare con ricerche puntuali più recenti o notizie sparse e sono comunque insufficienti a documentare tutte le considerazioni qui svolte e lo stesso inserimento dei centri abitati nelle categorie dimensionali utilizzate (per cui si vedano gli elenchi in Appendice 1). Una bibliografia esaustiva su dimensioni e dinamiche demografiche (dati suscettibili di valutazioni attendibili e ogni genere di stime o congetture), funzioni economiche, sociali, politiche, culturali e religiose e loro cambiamento tra '200 e '400, configurazione e evoluzione urbanistica, autonomie e fiscalità di quasi-città e centri minori dell'Italia centro-settentrionale, si potrà però consultare sull'*open archive* di «Reti medievali», <<http://www.rmoa.unina.it/>>. Rimando ad essa anche per i molti casi in cui ho dovuto limitarmi a citare solo i nomi degli autori. Rimando inoltre a una versione estesa di questo lavoro, in corso di stampa sull'«Archivio storico italiano».

¹ Penso soprattutto a E. SAKELLARIOU, *Southern Italy in the late Middle Ages: demographic, institutional and economic change in the Kingdom of Naples, c.1440-c.1530*, Leiden-Boston 2012 e al convegno *Ante quam essent episcopi erant civitates. I centri minori dell'Italia tardomedievale*, a cura di F.P. Tocco, Messina 2010. Ma v. ora qui le relazioni di F. Senatore, di F. Violante-S. Russo e di F.P. Tocco.

tere non tanto sullo stato degli studi in sé, quanto sulle domande cui oggi un'indagine sulle dimensioni e funzioni dei centri minori può provare a rispondere e sulla necessità di individuare al di sotto delle ambiguità del termine 'centri minori' (o di quello ancora più vago di centri intermedi o di altri come *small towns*, *petites villes* o *bourgades*²) alcune distinzioni per fasce, utili a dissipare gli equivoci diffusi in merito. Proseguirò con un quadro della loro distribuzione geografico-territoriale e con un'analisi delle dimensioni, per quanto oggi è possibile valutarle o congettarle, andando a caccia di concordanze e discrepanze tra le dimensioni stesse e le funzioni economiche, sociali, politiche, istituzionali. Concluderò con alcune considerazioni sui processi di inurbamento come snodo cruciale del cambiamento economico e sociale del tardo medioevo.

1. STATUS QUAESTIONIS

Questo convegno giunge, io credo, a coronamento di una stagione di studi sui centri minori molto intensa e rinnovata, soprattutto in Toscana. Quasi inutile ricordare come questi studi abbiano avuto in Italia una grande tradizione³ e più in generale come nel tessuto delle identità italiane siano state importanti non soltanto le città propriamente dette, ma anche le cittadine e i centri minori, le cosiddette *piccole patrie*, in genere attente cultrici delle loro memorie, dotate spesso di ampie disponibilità di fonti locali, esito felice delle loro attitudini conservative. Ci sono stati però importanti sviluppi recenti e recentissimi, dovuti a due impulsi di natura e origine ben diversa.

² V. *Small towns in early modern Europe*, a cura di P. Clark, Cambridge 1995; C.M. De LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne nel Trecento. Mercanti, produzioni, traffici*, trad. it. Firenze 2005 (ediz. orig. Aix-en-Provence 1976); *Les petites villes du Moyen Âge à nos jours*, dir. J. P. Poussou, P. Loupès, Paris 1987; G. CHITTOLINI, *Urban Population, urban territories, small towns: some problems of the history of urbanisation in northern and central Italy*, in *Power and persuasion. Essays in the art of State Building in honour of W.P. Blockmans*, a cura di P. Hoppenbrouwers, A. Janse e F. Stein, Turnhout 2010, pp. 227-241; *I centri minori della Toscana nel Medioevo*, a cura di G. Pinto e P. Pirillo, Firenze 2013, in particolare l'introduzione dei curatori e le conclusioni di G. Chittolini.

³ È stato dedicato a ciò un convegno di questa Fondazione: *Storiografia e identità dei centri minori italiani tra la fine del Medioevo e l'Ottocento*, a cura di G.M. Varanini, Firenze 2013.

Il primo è venuto dagli studiosi di storia urbana e dello stato. Molti hanno preferito studiare i piccoli e medi centri anziché i grandi, perché provvisti di una documentazione abbondante ma più gestibile, specie per alcune tematiche o per un taglio di storia totale⁴. Ma la spinta più importante è venuta dal fatto che ci si è accorti che in Italia (e solo in Italia) molti centri senza il nome di città in realtà non avevano nulla da invidiare, per dimensioni, qualità della vita, caratteri urbanistici, stratificazione sociale, complessità delle attività economiche, capacità politiche e identitarie, agli omologhi di altre regioni europee normalmente considerati città, sia dai contemporanei che dagli studiosi di oggi⁵. L'esplosione del tema delle 'quasi città' (o dell'urbanesimo minore) si è dovuta anche al fatto che esso si è configurato subito come un tema prismatico, tale da obbligare a riflettere concretamente sulle peculiarità dei sistemi urbani italiani tardomedievali, ovvero su una geografia economica e politica che nel centro-nord della penisola era dominata dall'azione egemonica delle *civitates* (i centri vescovili)⁶. Sappiamo bene oggi che non poter chiamare città una nutrita serie di importanti centri non vescovili non era affatto una questione nominale perché la soglia di città era qui molto alta e molto ben definita da fattori di natura prevalentemente politico-istituzionale. Ovvero dalla costruzione, a partire dai poteri e legittimazioni dei vescovi, prima del dominio delle città sui contadi, poi del privilegio globale dei cittadini⁷. O anche dal fatto che nell'Italia centro-settentrionale del tardo medioevo le centralità urbane si incardinavano, se vogliamo non potevano farne a meno, sul controllo istituzionale e politico-militare dei contadi. Studiare le 'quasi-città', i centri non vescovili per cui il percorso di costruzione del controllo del territorio viceversa era stato tutto in

⁴ Ciò vale ad es. per la ricerca di Judith Brown su Pescia (1982) o l'indagine collettiva sulle identità urbane in Toscana diretta da Lucia Carle (anni '90).

⁵ A partire naturalmente dal fortunato saggio di G. CHITTOLINI, "Quasi-città". *Borghi e terre in area lombarda nel tardo medioevo*, «Società e storia», 47 (1990), pp. 3-26 poi in ID., *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale*, Milano 1996, pp. 85-104. Le prime suggestioni si trovano già negli antichi e notissimi studi di Gioacchino Volpe sulla Lunigiana.

⁶ V. nota prec. e da ultimo i saggi raccolti in G. CHITTOLINI, *L'Italia delle civitates. Grandi e piccoli centri fra Medioevo e Rinascimento*, Roma 2015.

⁷ *Ibidem* e gli altri saggi in ID., *Città, comunità e feudi*. Per altri riferimenti (in partic. agli studi di Gian Maria Varanini) rimando a M. GINATEMPO, "Vivere a modo di città": i centri minori italiani nel Basso Medioevo. *Autonomie, privilegio fiscalità*, in *Città e campagne del Basso Medioevo. Studi sulla società italiana offerti dagli allievi a Giuliano Pinto*, Firenze 2014, pp. 1-30.

salita e si era dovuto fermare a estensioni molto minori, studiare quei centri che nonostante uno sviluppo economico e sociale (e urbanistico) vivacissimo dovevano continuamente combattere contro le ‘città-madri’ per difendere le proprie autonomie in negoziazioni senza fine, studiare questi elementi-cerniera peculiari dell’Italia comunale e post-comunale e segnale eclatante della irriducibile ‘singolarità’ di essa⁸, sembrava poter svelare molto di questa. Sembrava utile, come tutti i temi di confine, per comprendere tanto le città quanto l’organizzazione del territorio, tanto l’economia e società quanto la politica, tanto l’urbanizzazione quanto la formazione degli stati. Ma partiva sempre e comunque dall’interesse verso i modelli di urbanizzazione e verso il ruolo, in Italia eccezionale, delle città, foss’anche solo per negarlo⁹ o per sottoporlo a verifiche avanzate¹⁰. Più in generale, si partiva dal tentativo di una sempre migliore comprensione dei fondamenti e contorni del fatto urbano e, se volete, anche dall’eterna riflessione su cos’è che fa una città, oltre a ciò che faceva una *civitas*. Io stessa sono partita da qui (con un contributo a un convegno catalano del 2001, uscito solo molti anni dopo) e così tanti altri, sulla scia delle prime suggestioni di Giorgio Chittolini e della indubbia fortuna della topica delle ‘quasi-città’¹¹.

⁸ Così ad esempio in G. TABACCO, *L’Italia delle signorie*, in *Signorie in Umbria tra Medioevo e Rinascimento, L’esperienza dei Trinci. Atti del Congresso storico internazionale (Foligno, 10-13 dicembre 1986)*, Perugia 1989, p. 9.

⁹ Così soprattutto gli studiosi della scuola di Chittolini (Gamberini, Gentile, Della Misericordia, Del Tredici). Vedi anche i saggi degli stessi in *The Italian Renaissance State*, a cura di A. Gamberini e I. Lazzarini, Cambridge 2012.

¹⁰ Si vedano le note 6 e 7.

¹¹ GINATEMPO, “*Vivere a modo di città*”. Fra i numerosissimi centri studiati in questa prospettiva si possono citare Cuneo, Savigliano, Mondovì, Bra, Fossano, Casale e Saluzzo in Piemonte (studi di Bertone, Comba, Guglielmotti, Gullino, Grillo, Losito, Provero e altri); Voghera, Vigevano, Lecco, Treviglio, Crema e Carpi in Lombardia e Emilia (studi di Albini, Chiappa Mauri, De Angelis, Di Tullio, Mainoni, Svalduz); Conegliano, Bassano, Monselice e Rovigo nel Veneto (studi di Bortolami, Canzian, Collodo, Pizzati, Scuro); Colle Val d’Elsa, San Sepolcro, San Miniato, Cortona e Castiglion Fiorentino in Toscana (studi di Muzzi, Ninci, Perol, Pinto, Salvestrini, Scharf, Taddei; a sé va citato P. CAMMAROSANO, *Storia di Colle Val d’Elsa*, Trieste 2008 ss., 4 voll., in corso di stampa); Macerata, Fabriano e San Severino (Caciorgna, Jansen, Pirani). Sguardi d’insieme in *L’ambizione di essere città. Piccoli, grandi centri nell’Italia rinascimentale*, a cura di E. Svalduz, Venezia 2004 (saggi di Svalduz, Folin e Bellavitis); M. FOLIN, *Sui criteri di classificazione degli insediamenti urbani nell’Italia centrosettentrionale, secoli XIV-XVIII*, «Storia urbana», XXIV (2000), 92, pp. 5-23; ID., *Città e “quasi città” e piccoli stati nell’Italia*

Ma non è stato questo il solo impulso verso lo studio dei centri minori. Ce n'è stato un altro che veniva dal lato opposto, cioè da un genuino interesse verso le campagne e verso tutte quelle dinamiche che, specie nel periodo di crescita e massima espansione demografica ed economica dell'Occidente europeo, le innervavano e le articolavano, ben al di là di un'immagine schematica del mondo rurale, frutto in realtà di una errata retrodatazione al basso medioevo di condizioni che si verificheranno solo in età moderna e contemporanea e non dovunque. Un'immagine stereotipata di campagne e centri rurali dove c'erano solo agricoltura e allevamento, contadini subalterni, passivi e privi di capacità economiche (e imprenditoriali), in una società appiattita, senza stratificazioni di rilievo, né chance di arricchimento né percorsi di mobilità sociale. Cercare di rivedere quest'immagine è qualcosa di ben diverso dall'interesse per le 'quasi-città' (ovvero per i centri urbani non vescovili, non *civitates*), studiate perché 'urbane' anche se ingabbiate in rigidi limiti politico-istituzionali. Direi che questa linea si è sviluppata molto in Veneto¹² (dove a una forte tradizione di studi sulle comunità rurali ha fatto seguito una più recente, felice, stagione di studi negli anni '80 e '90), forse anche più che quella sulle quasi-città pure molto ben presente¹³; ha

di antico regime, «Storia urbana», XXVII (2003), 102, pp. 5-23; G.M. VARANINI, *Città e centri minori nel Veneto quattrocentesco*, in B. CHIAPPA, S. DELLA RIVA, G.M. VARANINI, *L'anagrafe e le denunce fiscali di Legnago (1430-32). Economia e società di un centro minore della pianura veneta nel Quattrocento*, Verona 1997, pp. 3-58; ID., *Le città della Marca Trevigiana fra Duecento e Trecento. Economia e società* e P. MAINONI, *La fisionomia economica delle città lombarde dalla fine del Duecento alla prima metà del Trecento. Materiali per un confronto*, entrambi in *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale. Aspetti economici e sociali. Atti del diciottesimo Convegno internazionale di studi (Pistoia, 18-21 maggio 2001)*, Pistoia 2003, rispettivamente pp. 118-121 e 141-221, per Toscana e Marche note 20-24.

¹² V. i riferimenti in C. WICKHAM, *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo*, Roma 1995, pp. 223-227, ricordando per gli studi recenti solo i nomi di Colloido, Bortolami, Knapton e Povolo, nonché le ricerche sulle campagne trevigiane promosse dalla Fondazione Benetton. Inoltre, G.M. VARANINI, *Sante Bortolami e la storia medievale delle campagne e delle montagne venete*, in S. BORTOLAMI, P. BARBIERATO, *L'altopiano di Asiago nel medioevo. Un microcosmo composito di "latini" e "teutonici"*, Sommacampagna 2012, pp. 7-21.

¹³ V. nota 11 e anche il pionieristico *Città murate del Veneto*, a cura di S. Bortolami, Milano-Venezia 1988 (con saggi di Settia, Rando, Collodo e Bortolami) e ora qui le relazioni di D. Canzian e R. Scuro. I riferimenti più completi si trovano ora nei commenti di Gian Maria Varanini a M. SANUDO, *Itinerario per la Terraferma veneziana. Edizione critica e commento*, a cura di Id., Roma 2014.

convissuto in Piemonte¹⁴ parallelamente all'altra¹⁵; ha conosciuto meno fortuna in Lombardia¹⁶ e Emilia¹⁷, dove (fatti salvi gli studi di Chiappa Mauri, Della Misericordia e Andreozzi) ha prevalso lo studio delle quasi-città oppure quello delle signorie rurali; ma è decollata soprattutto in Toscana negli ultimi dieci-quindici anni, a partire da solide radici nella stagione di studi di storia agraria e della società rurale fiorita negli anni '60-'80¹⁸ (e più indietro ancora nella riflessione sulla mezzadria dei Georgofili e dei moderati toscani) e nella monumentale, magistrale tesi di La Roncière sulle campagne fiorentine nel '300, conclusa nel 1976¹⁹. Il tutto per una ventina d'anni era rimasto latente per riemergere poi dalla metà degli anni '90²⁰ e più ancora dal 2005, anno della traduzione dello studio di La Roncière e della prima di una serie di iniziative collettive promosse per lo più da Giuliano Pinto e Paolo Pirillo²¹ e culminate

¹⁴ Bastino i nomi di Comba, Panero, Barbero, Provero, Guglielmotti, Rao.

¹⁵ V. nota 11. Molti riferimenti in R. RAO, *Comunia. Le risorse collettive nel Piemonte comunale*, Milano 2008, pp. 95-157 (per Casale, Biella, Chieri, Moncalieri, Mondovì, Fossano, Pinerolo, Carmagnola e Saluzzo).

¹⁶ Bastino i nomi di Luisa Chiappa Mauri e Massimo Della Misericordia. Per le 'quasi-città', si veda nota 11 e gli studi di Giorgio Chittolini citati alle note 3, 6 e 7.

¹⁷ Bastino i nomi di Andreozzi, Folin, Gamberini, Gentile, Leprai. Per le 'quasi-città', si veda ancora nota 11.

¹⁸ Mi limito a fare i nomi di Elio Conti, Giovanni Cherubini e Giuliano Pinto.

¹⁹ C.M. DÈ LA RONCIÈRE, *Florence: centre économique régional au XIV^e siècle*, Aix-en-Provence 1976. La trad. it. della parte relativa alle *bourgades* è ID., *Firenze e le sue campagne*.

²⁰ Si sono avuti studi per Raggiolo, Pontremoli, Suvereto, Asciano, Carmignano, Poppi, Montevarchi, Fucecchio, Figline e Empoli (di Bicchierai, Pirillo, Chabot, Barlucchi, Pinto, Malvolti, Taddei, Salvestrini, Paperini). Si vedano le sintesi subregionali in *I centri minori della Toscana* (saggi di Pirillo, Salvestrini, Barlucchi, Taddei, Farinelli-Ginatempo, Francesconi, Giglioli e Nobili; manca l'area lucchese), nonché il quadro d'insieme di O. MUZZI, *L'organizzazione politico territoriale della Toscana*, in *La Toscana ai tempi di Arnolfo*, a cura di C. Bastianoni, G. Cherubini e G. Pinto, Firenze 2005, pp. 17-34 e le sintesi di Pinto citate a nota 23.

²¹ *Lontano delle città. Il Valdarno di Sopra nei secoli XII-XIII*, a cura di G. Pinto e P. Pirillo, Roma 2005; *I comuni medievali della provincia di Pistoia dalle origini alla piena età comunale*, a cura di R. Nelli e G. Pinto, Pistoia 2006; *I centri della Valdelsa dal Medioevo a oggi*, a cura di I. Moretti e S. Soldani, Firenze 2007; *Il Valdarno inferiore, terra di confine nel Medioevo (secoli XI-XV)*, a cura di A. Malvolti e G. Pinto, Firenze 2008, pp. 339-371; *Poteri centrali e autonomie nella Toscana medievale e moderna. Atti del convegno di studi (Firenze, 18-19 dicembre 2008)*, a cura di G. Pinto e L. Tanzini, Firenze 2012; *Il castello, il borgo, la piazza. I mille anni di storia di Figline Valdarno*, a cura di P. Pirillo e A. Zorzi, Firenze 2012; *Tra*

con la serie di rassegne sistematiche per subregione, commissionate su questionario unico per un convegno tenuto a Figline nel 2009 e uscito nel 2013²² o elaborate da Pinto stesso tra 2007 e 2016²³. Sviluppi interessanti si sono avuti anche nelle Marche e per l'area appenninica fino agli Abruzzi²⁴. Qui, ripeto, l'intento non è stato più (non soltanto almeno) definire e comprendere il fatto urbano, ma rivedere l'immagine del mondo rurale, sia dal punto di vista economico indagandone produzioni artigianali e manifatturiere, reti mercantili e creditizie, intensità della commercializzazione e ampiezza degli scambi, sia da quello sociale e politico-istituzionale, studiando stratificazione cetuale, percorsi di mobilità, configurazione delle élites locali, autonomie, capacità di azione politica, istituzioni ecclesiastiche e culturali, meccanismi identitari ecc., senza cadere negli automatismi che spingono a definire ogni traccia di vivacità economica, sociale e politica come 'urbana'.

storia e letteratura. Il Parlamento di Empoli del 1260, a cura di V. Arrighi e G. Pinto, Firenze 2012. Per la traduzione della tesi di C.M. La Roncière, si veda nota 19.

²² *I centri minori della Toscana*. Qui e già nelle considerazioni conclusive de *Il castello, il borgo* lo stesso Chittolini appariva ormai più interessato alle *bourgades* che alle 'quasi-città'.

²³ G. PINTO, *La "borghesia di castello" nell'Italia centrosettentrionale (secoli XII-XV). Alcune considerazioni*, in *Città e territori nell'Italia del Medioevo: studi in onore di Gabriella Rossetti*, Napoli 2007, pp. 155-170; ID., *Produzioni e reti mercantili nelle campagne toscane*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XLVIII (2008), pp. 101-119; ID., *I nuovi equilibri tra città e campagna in Italia fra XI e XII secolo*, in *Città e campagna nei secoli altomedievali*, (LVI Settimana di studio), Spoleto 2009, pp. 1055-1082; ID., *Nascita e sviluppo dei centri minori della Toscana (secoli XI-XIII)*, in *Ante quam essent episcopi*, pp. 401-438; ID., *Produzioni e reti mercantili nelle campagne toscane dei secoli XIII e XIV*, in *Dynamiques du monde rural dans la conjoncture de 1300*, dir. M. Bourin, F. Menant, L. To Figueras, Roma 2014, pp. 125-145; ID., *Manifatture rurali, attività mercantili e mobilità sociale nei piccoli centri dell'Italia comunale (secoli XIV-XV)*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali*, a cura di L. Tanzini e S. Tognetti, Roma 2016, pp. 103-127.

²⁴ Basti rinviare alle relazioni Pirani e Ait a questo convegno e alla bibliografia ivi citata (studi di Caciorgna, Di Stefano, Gobbi, Jansen, Pirani e altri). Quadri d'insieme in G. PINTO, *Città e centri minori dell'Appennino centrale*, in *Produzioni e commerci nelle province dello Stato pontificio: imprenditori, mercanti, reti (secoli XIV-XV)*, a cura di E. Di Stefano, Narni 2013, pp. 15-39 (qui anche i saggi di Di Stefano, Gobbi e Castagnari) e ID., *Le Marche alla fine del Medioevo. Note su produzioni e traffici nell'area centro-meridionale*, in *Quel mar che la terra inghirlanda. Studi sul Mediterraneo in ricordo di Marco Tangheroni*, a cura di F. Cardini e M.L. Ceccarelli Lemut, Pisa 2007, pp. 629-640.

Certo, si potrebbe dire che in realtà non c'è distinzione tra le due linee di interesse e che anzi sono una sola, specie per alcuni studiosi che le hanno tenute sempre insieme²⁵. Ma credo che non sarebbe utile. Anche perché è proprio negli sviluppi degli ultimi anni che si è andata sempre più affermando l'esigenza di distinguere chiaramente i piani e non confondere il mondo (urbano) delle quasi-città (parlando delle loro manifatture tanto come delle loro dinamiche politiche e sociali) con quello dei centri minori, *bourgades* o comunque li si voglia chiamare. Questo anche al fine di evitare equivoci, abbastanza frequenti nella storiografia internazionale, o veri e propri dialoghi tra sordi. Penso ad esempio a certi discorsi sul dinamismo e alto grado di commercializzazione del mondo rurale o a certi schematismi sulla cosiddetta 'protoindustria' o anche a riflessioni sui comuni rurali e sul 'comunalismo', nei quali magari si trovano utilizzati i casi di San Gimignano o Fabriano o Colle Val d'Elsa o Bassano del Grappa (o peggio quelli di Prato o addirittura di Cortona, che Céline Perol vede comunque come centro minore), senza tenere in considerazione che mondo rurale assolutamente non è, anche se mancava il titolo di città e il controllo di un grande contado; o viceversa a tutte le volte che si è sentito parlare di identità urbane o modelli di urbanizzazione o di ruolo delle città (come *central places*) a proposito di centri europei o italiani che contavano solo poche centinaia di abitanti e le cui élites erano soltanto coltivatori appena un po' più agiati degli altri contadini²⁶. O ancora ai problemi nel dialogo con gli studiosi del sud d'Italia²⁷, dove le demarcazioni tra città e centri minori restano

²⁵ Così Pinto; vedi i saggi a nota 23. Ma anche Bortolami, v. note 12 e 13 e S. BORTOLAMI, *Urbs antiquissima et clara. Studi su Padova nell'età comunale*, Padova 2015, dove si legge la sua bibliografia e un suo profilo scientifico (restituito da G.M. Varanini).

²⁶ Così ad es. nella ricerca di cui a nota 3; oppure in *Histoire des populations de l'Europe, 1, Des origines aux prémices de la révolution démographique*, sous la direction de J.-P. Bardet et J. Dupâquier, Paris 1997. Sui *central places* ad es. P.M. HOHENBERG, L. LEES, *The making of Urban Europe 1000-1950*, Cambridge (MA) 1985 o *Urbanization in History. A process of dynamic interactions*, edited by A. van der Woude, A. Hayami and J. de Vries, Oxford 1990. V. anche G. PINTO, *Tra demografia, economia e politica: la rete urbana italiana (XIII-inizio XVI secolo)*, «Edad Media: Revista de historia», 15 (2014), pp. 38 e ss. Per l'uso inverso dei centri urbani di cui sopra parlando di comuni rurali ad es. WICKHAM, *Comunità e clientele*, pp. 222-244. Per Cortona C. PEROL, *Cortona: città o centro minore?*, in *I centri minori della Toscana*, pp. 127-135.

²⁷ Penso in partic. a SAKELLARIOU, *Southern Italy*, ma v. anche il saggio di Senatore in questi atti e G. VITOLO, *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Napoli 2014, pp. 3-43.

evanescenti, le conoscenze più scarse e dove comunque si parla di città e reti urbane anche per centri molto, molto piccoli, appena ci sia una traccia della benché minima centralità.

Giuliano Pinto ha già sollevato questa questione e proposto di individuare i centri minori (e la 'borghesia di castello') escludendo in alto le quasi-città propriamente dette (quelle che io propongo di chiamare centri urbani non vescovili) e in basso i centri esclusivamente agricoli²⁸. Ma se mi sono dilungata è stato perché credo che una o più linee di demarcazione, mobili quanto si vuole e soprattutto articolate in una matrice complessa di fattori, di piani e di criteri, vadano assolutamente cercate. E non per definire in astratto cos'è urbano e cos'è rurale, che è operazione del tutto sterile, ma per capire più profondamente e comparativamente i contesti socio-economici e politico-istituzionali che andiamo studiando e per evitare, chiarendo un po' di più di cosa stiamo parlando, i principali fraintendimenti o sordità reciproche. Al proposito sono convinta che, nonostante tutto, un elemento importante della demarcazione (da non utilizzare mai da solo, è ovvio) resti il numero degli uomini. Il 'peso del numero' di Fernand Braudel²⁹, se volete.

Quanto potrò dire sulla popolazione dei centri minori, nonostante le infinite incertezze e lacune che non si rimarcheranno mai abbastanza, credo potrà aiutarci a fare chiarezza. Ed è a questo fine che cercherò ora di ricomporre un quadro generale delle dimensioni delle quasi-città e dei centri minori all'apice del loro sviluppo medievale (dovunque esso si collocò), distinguendo almeno quattro o cinque fasce e cercando di individuare concordanze e discrepanze rispetto ad altri fattori. Lo farò chiedendomi fino a quali dimensioni troviamo: 1) la capacità di costruire un contado-distretto, ovvero un controllo politico-istituzionale del territorio circostante (e non solo la centralità amministrativa sotto poteri eterodiretti); 2) autonomie e protagonismo politico e militare; 3) commerci a scala vasta, media, locale; 4) manifatture o artigianato di una certa complessità (e non protoindustria propria di centri piccoli e subalterni o di quadri socio-insediativi a scarsa agglomerazione); 5) capacità di produrre e conservare memoria scritta; 6) istituzioni ecclesiastiche di un certo rilievo, tra cui soprattutto conventi degli Ordini Mendicanti e ospedali; e così via. Per poi cercare di comprendere a

²⁸ PINTO, *La "borghesia di castello"*, pp. 155 e ss. o ID., *Produzioni e reti mercantili*, pp. 101 e ss.

²⁹ F. BRAUDEL, *Capitalismo e civiltà materiale (secoli XV-XVIII)*, Torino 1977, p. 380.

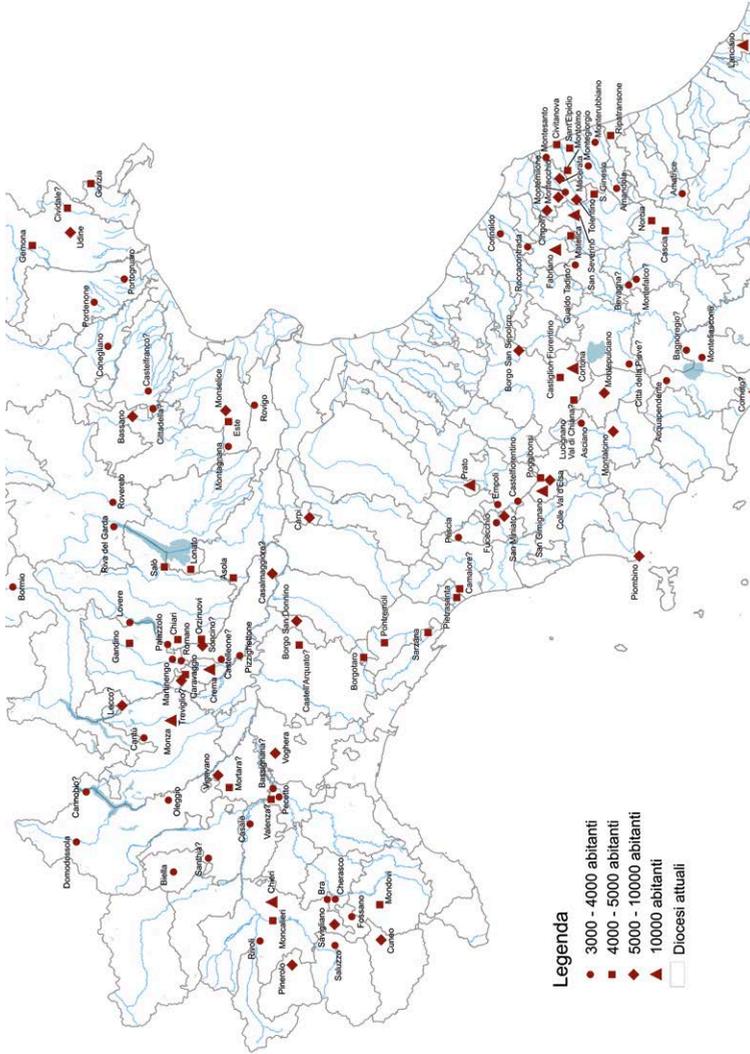


Fig. 1 – Quasi-città e centri minori nell'Italia centrosettentrionale all'apice dello sviluppo medievale. [Carta realizzata da Andrea Bardi, Università di Siena].

larghissimi tratti, di indovinare quasi, per quanto è possibile, l'evoluzione comparata di dimensioni e funzioni verso l'età moderna, che è come dire: quando si situò l'apice dello sviluppo per i centri minori di questa o quella regione e subregione d'Italia?

2.1 Distribuzione geografica

La cartina (fig.1) riporta solo i centri non vescovili che, in maniera ragionevolmente accertata o presumibile, oltrepassarono i 3 mila ab. all'apice del loro sviluppo medievale (ne ho contati oltre 110 e non vi compaiono invece altri 140 e più centri che ho stimato tra 1000 e 3000 ab., v. Appendice 1). Per alcuni, soprattutto in Toscana e nel Centro Italia ma anche in Piemonte, sappiamo o possiamo ipotizzare che questa soglia fosse stata superata in quello che è generalmente considerato l'apogeo della crescita demografica medievale cioè nei decenni finali del '200 o nei primi del '300, prima di un ridimensionamento più o meno forte tra Tre e Quattrocento e di una lunga stagnazione verso l'età moderna. Per altri invece, soprattutto padani e alpini, sappiamo soltanto che queste dimensioni furono raggiunte (per la prima volta?) a fine medioevo, dopo una ripresa quattrocentesca presumibilmente molto forte; per altri ancora (ad esempio Udine) possiamo attestare o ipotizzare anche parabole 'anomale', cioè uno sviluppo trecentesco o primo-quattrocentesco in controtendenza agli andamenti generali della popolazione o comunque molto precoce. Ne discuteremo più avanti: basti dire ora che lo stato degli studi non ci consente di andare molto oltre e di uscire da queste incertezze.

Sulla distribuzione geografico-territoriale di questi centri avanzo solo un paio di osservazioni macroscopiche (e relativamente prevedibili). La prima è il posizionarsi o addensarsi delle piccole patrie non vescovili in aree ben identificabili: 1) lungo tutto il percorso della Francigena, dalla Toscana alla pianura emiliana e piemontese, all'attraversamento delle Alpi occidentali (diciamo da Colle Val d'Elsa a Rivoli, con qualcosa forse tra Siena e Roma); 2) nel Piemonte meridionale e nelle Marche centrali e meridionali, zone entrambe caratterizzate da una relativa debolezza di alcune sedi vescovili, unita però non a scarsità di risorse demiche (come probabilmente avveniva in altre aree a reticolo diocesano 'fossile', quali la Toscana tirrenica o l'alto Adriatico) quanto piuttosto a un popolamento vivace ma policentrico cioè orientato su molti centri 'nuovi', rifondati o comunque di sviluppo recente; 3) l'area padana tra Adda e Oglio e dintorni (ai confini tra le diocesi

di Milano, Bergamo, Brescia, Cremona e Mantova) che, se la scarsità di dati e l'incertezza nelle stime non ci ha portato del tutto fuori strada, apparirebbe, in maniera un po' meno prevedibile, come l'area di maggiore concentrazione di questi centri e forse, più in generale, come l'area più popolata d'Italia (almeno a fine medioevo); 4) il Veneto padovano e trevigiano dove l'addensarsi è decisamente minore, ma fa comunque netto contrasto con il veronese (come pure fa, dall'altra parte del Garda, il bresciano). La seconda osservazione riguarda viceversa il rarefarsi assoluto o relativo delle piccole patrie, oltre che nelle aree costiere tirreniche da Pisa a Civitavecchia e adriatiche da Venezia a Rimini, nel veronese appunto e poi soprattutto in Liguria, Romagna-Marche settentrionali e, in misura minore, Umbria. Mi limito ad aggiungere che per queste ultime regioni giocano più elementi a 'sfavore' dei centri non vescovili. Innanzitutto la scarsità di studi sui centri minori, che potrebbe aver portato a non individuare alcuni casi o a sottovalutarli (immaginandoli sotto i 3 o i 2 mila); poi il fatto che il reticolo diocesano era a maglie molto fitte e le sedi vescovili si distribuivano in tanti centri non proprio 'fossili', ma piuttosto piccoli, vale a dire che molte piccole patrie paradossalmente non compaiono qui solo perché 'avevano' il vescovo (si pensi a Cagliari, Fossombrone oppure Chiavari, per non dire di San Leo e Sarsina o Nocera); infine la presenza di ampi territori appenninici che tuttavia non vanno affatto considerati come aree marginali o desolate. Il loro fitto o fittissimo popolamento non emerge qui semplicemente perché la carta si ferma ai centri sopra 3 mila ab. È sempre più chiaro poi che erano attraversati da traffici interregionali molto intensi e cruciali sia per le aree esterne collegate che per le popolazioni locali, specie in Romagna e nel tratto umbro-marchigiano-abruzzese³⁰.

³⁰ Per l'Appennino centrale v. nota 24 e in questi atti le relazioni F. Pirani e I. Ait; inoltre A. BULGARELLI, *Leconomia ai confini del Regno. Mercato, territorio, insediamenti in Abruzzo*, Lanciano 2006, pp. 128 e ss. Nell'Appennino tosco-romagnolo sono state ben studiati Modigliana e i centri soggetti ai conti Guidi (studi di Pinto, Cherubini, Vasina, Mascanzoni, Collavini, Bicchierai, Pirillo e altri); v. in generale G. PINTO, *Attraverso l'Appennino. Rapporti e scambi tra Romagna e Toscana nei secoli XIII-XV*, ora in ID., *Toscana medievale. Paesaggi e realtà sociali*, Firenze 1993, pp. 25-36 e A. VASINA, L. MASCANZONI, *Città e quasi-città in Romagna*, in *Storografia e identità dei centri minori*, pp. 49-100. Per quello tosco-ligure-emiliano, attraversato dalla Francigena per la Cisa o Monte Bardone v. *Itinerari medievali e identità europea*, Bologna 1999; *Un'area di strada: L'Emilia occidentale. Ricerche storiche e riflessioni metodologiche*, Bologna 2000; *Studi sull'Emilia occidentale nel*

2.2 *Le città oltre 10.000 abitanti*

Passiamo ad esaminare i nostri centri dividendoli grosso modo in 4 fasce (sopra 10 mila ab., tra 5 e 10 mila, tra 3 e 5 mila e sotto i 3 mila, questi non riportati nella carta, v. Appendice 1). La prima cosa da fare è separare rapidamente, eliminare in prima battuta dall'insieme dei centri minori le quasi-città propriamente dette, cioè i centri non vescovili più grandi e a configurazione urbana indubitabile. Sopra i 10 mila abitanti se ne contavano una decina, comprese però Cortona che nel 1322 smette addirittura di essere 'quasi-città' perché ottiene anche la sede vescovile e Lanciano che è già Regno, fuori dai confini dell'Italia comunale e post-comunale³¹. Per almeno una (Corneto-Tarquini) le stime sono dubbie e le conoscenze scarse, ma insomma per questo primo gruppo non mi pare ci sia granché da discutere, salvo che per dire questo. Non sembra che nel centro-nord della penisola ci siano 'agrocittà', dato che sappiamo bene, quasi per tutte le dieci in questione, come fossero largamente dotate di manifatture avanzate, commerci anche a scala internazionale, strutture di credito ben sviluppate, accentuate stratificazioni e intensa dinamica sociale, élites ben individuabili e consapevoli, istituzioni ecclesiastiche e culturali importanti e numerose³². Semmai è da sottolineare un'anomalia macroscopica: il fatto cioè che Prato e Monza nonostante dimensioni e funzioni economiche e sociali da veri e propri centri urbani e anche di non secondaria importanza (rispetto ai livelli europei), godessero invece di autonomie relativamente scarse, più scarse di diversi centri più piccoli e control-

Medioevo: società e istituzioni, Bologna 2001 e *La Via Francigena nell'Emilia occidentale*, Bologna 2002, tutti a cura di R. Greci. Ben studiati Borgotaro, Pontremoli, Sarzana e altri centri lunensi (Volpe, Pirillo, Ricci, Leprai, Lazzarini).

³¹ Per dati e stime demografiche M. GINATEMPO, L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento*, Firenze 1990; P. MALANIMA, *Italian Cities 1300-1800. A quantitative approach*, «Rivista di Storia Economica», II (1998), 2, pp. 91-126; Id., *Urbanisation and italian economy during the last millennium*, «European Economic History», 9 (2005), pp. 97-122; F. PANERO, *L'inurbamento delle popolazioni rurali e la politica territoriale dei comuni piemontesi nei secoli XII e XIII*, in *Demografia e società nell'Italia medievale*, a cura di R. Comba e I. Naso, Cuneo 1994, pp. 418 e ss.

³² Studi di Albini, de la Roncière, Perol, Mainoni, Pirani e Caciorgna rispettivamente per Crema, San Gimignano, Cortona, Monza, Fabriano e San Severino; di Fiumi e Cherubini per Prato e San Gimignano; di Daviso, Rotelli e Comba per Chieri (ma v. riferimenti in RAO, *Comunia*, pp. 123-131); di Abulafia, Esposito e Palermo per Corneto.

lassero territori in proporzione molto esigui, come schiacciati dentro i grandi contadi delle due metropoli, Firenze e Milano, troppo vicine. E resta inoltre da ricordare una volta di più che alcuni di questi centri subirono pesantemente – penso innanzitutto a San Gimignano e a Corneto – gli effetti della crisi demografica trecentesca, nonché quella della complessiva ristrutturazione e riorientamento dei flussi mercantili e creditizi europei, stentando poi molto a lungo a riprendersi e tornando ai livelli due-trecenteschi solo in epoca contemporanea. Non si può fare un discorso generale però, perché altri, soprattutto al Nord, conobbero una ripresa decisamente migliore (e forse anche una crisi meno grave): occorrerebbe approfondire e manca il tempo, ma basti fare il caso di Crema per la quale l'apice dello sviluppo probabilmente non si situò prima della metà del '300, quanto nel secondo '400³³.

Insomma, a parte ciò, si può concludere facilmente che non si tratta affatto di mondo rurale, né di centri 'minori'. Smettiamola di considerarli tali, e stop. Si può aggiungere anche che la soglia dei 10 mila abitanti è stata generalmente e convenzionalmente usata dai principali studiosi dell'urbanizzazione europea³⁴ come base minima di partenza, anche se la cosa non è mai stata universalmente accettata e non sono mancati, nei decenni passati o anche più recentemente, studiosi che hanno proposto invece soglie minime molto, molto più basse (poche centinaia di abitanti), specie per il '400³⁵. Io stessa resto convinta che bisogna scendere almeno a 5 mila abitanti, ma forse anche a 3-4 mila (sempre parlando di una soglia convenzionale, di comodo e non di soglie reali, necessariamente mobili e variabili a seconda dei contesti territoriali e dei periodi) e vado quindi immediatamente a esaminare il secondo gruppo, ovvero la ventina abbondante di centri non vescovili con presumibilmente più di 5 mila abitanti (v. Appendice 1).

2.3 I centri tra 5 e 10.000 abitanti

Propongo subito di considerare anche questi centri, diversi dei quali molto ben studiati soprattutto in Toscana ma anche in Veneto,

³³ G. ALBINI, *Da castrum a città. Crema fra XII e XV secolo*, «Società e storia», XI (1988), 42, pp. 819-854.

³⁴ Così ad es. P. BAIROCH, J. BATOU, P. CHÈVRE, *La population des villes européennes de 800 à 1850*, Genève 1988.

³⁵ V. nota 26.

Lombardia occidentale e Piemonte³⁶, come quasi-città o 'cittadine borghigiane' (espressione di Cinzio Violante), insomma come centri urbani. In più casi abbiamo conoscenze sufficienti per valutare se erano riuscite a imporre il domino giurisdizionale e economico (in termini di proprietà fondiaria, controllo dei beni comuni e delle risorse collettive, etc.) su un territorio e quanto questo si estendesse³⁷; la presenza di attività produttive complesse; il ruolo come nodo commerciale sovralocale e la proiezione extraterritoriale dei suoi mercanti; il grado di differenziazione sociale e economica interna; la presenza di élites dinamiche e ben riconoscibili; la maturità delle istituzioni comunali e delle relazioni con i grandi poteri (specie con l'Imperatore); il grado di autonomia o separazione dai contadi della *civitas* madre (o dalle *civitates*, perché in più casi, come Bassano o Montepulciano, Voghera o Treviglio, si erano sviluppati ai confini tra più diocesi e in equilibrio tra più città); il numero delle chiese o almeno dei conventi (v. Appendice 1); il decoro urbanistico e le tipologie edilizie; la presenza di archivi risalenti, talvolta molto ben conservati; e vari altri aspetti. In certi casi ci sono notizie o indizi per uno o due soltanto di questi aspetti; in altri casi per tutti o per molti, grazie a solidi studi *à part entière*, locali e no. In qualche caso sappiamo meno (come per le 4 marchigiane) oppure quello che sappiamo si riferisce quasi esclusivamente o prevalentemente a periodi tardi, quelli in cui la cittadina aveva assunto un ruolo speciale, ad esempio come capitale di un piccolo stato signorile (come nel caso di Carpi) o come baricentro di nuovi assetti statali come nel caso di Udine³⁸.

³⁶ Si tratta di Pinerolo, Savigliano e Cuneo, Voghera, Vigevano, Lecco e Treviglio, Bassano e Monselice, Colle Val d'Elsa, Borgo San Sepolcro e San Miniato; v. note 11, 13, 15 e 20-22. Sono meno indagate Montalcino e Montepulciano, ma sono disponibili studi di Cortonesi e Taddei. Per Udine, si veda nota 38.

³⁷ Mi permetto di rimandare ai dati raccolti in GINATEMPO, "Vivere a modo di città", pp. 10-11.

³⁸ Per Udine ampi studi di Tentori, Degrassi e Zacchigna; dal tardo '300 la città sostituì Cividale come sede del Patriarcato (e come capo custodia francescana, v. Appendice 1), per diventare centro della Patria del Friuli nello stato veneziano e giungere ai 184 ha di superficie entro la cinta terminata nel 1440. Per Carpi, studi di Svalduz, Bocchi, Pini e in generale G. CHITTOLINI, *Ascesa e declino di piccoli stati signorili (Italia centro-settentrionale, metà trecento-inizi cinquecento). Alcune note*, «Società e storia», XXXI (2008), 121, pp. 473-498. Molto ben illuminato anche il decollo quattrocentesco di Bassano ('terra' dotata di eccezionali privilegi e forti vantaggi comparativi nella Terraferma veneta), v. nota 11 e la relazione di R. Scuro in questi atti.

Il problema principale è ad ogni modo che per alcuni di questi centri, soprattutto in Lombardia-Emilia, si tratta di stime demografiche molto incerte o del tutto congetturali, sostanzialmente perché i primi dati o indizi utili sono solo quattrocenteschi, anzi per lo più tardo-quattrocenteschi o addirittura cinquecenteschi³⁹. E il problema è tanto più serio quanto più si riflette che al Nord Italia non si può più dare per scontato che l'apice dello sviluppo fosse stato raggiunto tra fine '200 e primo '300 come in Toscana e forse anche nel resto dell'Italia centrale. Mentre per molti centri toscani (e umbro-marchigiani) sappiamo o possiamo ragionevolmente ipotizzare che le dimensioni massime vennero raggiunte in quel periodo e che le gravi o gravissime perdite successive (di metà o due terzi della popolazione), giunti a fine '400, erano state recuperate ancora solo parzialmente, per molti centri padani e subalpini viceversa si profila l'ipotesi di una crisi più contenuta e di una ripresa quattrocentesca ben più vivace e precoce, ovvero la possibilità di uno sviluppo di alcuni centri ben oltre le dimensioni raggiunte un tempo⁴⁰. Il che equivale a dire che trovare certe dimensioni (5-6 mila abitanti) a fine medioevo o primo '500 non autorizza a ipotizzare che gli stessi livelli fossero stati raggiunti e superati già due secoli prima – a meno di non avere solidi indizi sui tempi dell'evoluzione urbanistica dentro e fuori le mura⁴¹. Tutto ciò vale naturalmente anche per molti, troppi, delle fasce inferiori o presunte tali.

³⁹ Così per Casalmaggiore e Soncino o Treviglio (stime di Marin Sanudo al 1500, studi di Chittolini e Di Tullio), per Vigevano stimata a 6 mila nel secondo '400, o per Carpi (stime tra 4 e 6 mila per i decenni tra '400 e '500). Più risalente l'indicazione per Voghera che al 1391 superava probabilmente ancora i 3 mila ab. (534 fuochi fiscali da un estimo incompleto, per meno dei 4/5 della città), dopo un calo demografico tardo, ma sensibile. Viceversa abbiamo indicazioni tardo-duecentesche per Monselice e Bassano (per questa anche al 1175), di primo '300 per le 4 marchigiane, per Borgo San Sepolcro, Pinerolo, Savigliano e Udine, due e trecentesche per Chieri, Montalcino e Colle, di inizio '200 per Montepulciano e Borgo San Donnino, di tardo '300 per San Miniato e Cuneo; v. note 42 ss. Per Piombino, v. note 48 e ss.; per Lecco non è invece disponibile alcun dato.

⁴⁰ Un quadro generale in PINTO, *Tra demografia, economia e politica*, pp. 51-57; riferiscono di esempi di ripresa precoce e intensa al Nord vari studi di Albini, Del Tredici, Della Misericordia, Scuro, Zacchigna e Bortolami. Per il Friuli però secondo D. DEGRASSI, *Continuità e cambiamenti nel Friuli tardomedievale*, Trieste 2009, pp. 118 e ss., accanto al caso eccezionale di Udine (o altri come Spilimbergo), si delinea per il resto un quadro di ripresa lenta e contrastata, come in Piemonte almeno nei casi di Pinerolo, Savigliano, Moncalieri e Bra, e in Veneto nel caso di Este.

⁴¹ Buoni studi ad es. per Voghera, Savigliano, Colle Val d'Elsa, Piombino.

Ad ogni modo ho messo in questo gruppo 3 cittadine piemontesi ben fornite di dati demografici⁴², 4 marchigiane le cui dimensioni e rango sono indicate abbastanza attendibilmente da fonti trecentesche⁴³, 5 toscane provviste anch'esse di stime abbastanza solide⁴⁴ e poi i borghi o terre separate lombarde, emiliane e venete più importanti (anche se per alcune mancano indicazioni e anche se per Borgo San Donnino-Fidenza esiste una stima molto più bassa, ma da riferire a fine XII-primissimo XIII secolo⁴⁵), quelle che in qualche modo riuscirono a costruirsi un 'contado', per quanto piccolo⁴⁶ come avevano fatto le cinque toscane e le quattro marchigiane e che erano caratterizzate da un intenso dinamismo commerciale e produttivo sulle principali vie d'acqua o di terra e da complessità socioeconomica⁴⁷. Ho aggiunto poi – è una novità – anche Piombino, unico centro di qualche rilievo della Maremma toscana, a fianco delle deboli *civitates* di Massa Marittima e Grosseto (eredi delle antiche sedi vescovili di Populonia e di Roselle) e di quella semi-abbandonata di Sovana. Per Piombino esiste infatti una stima decisamente più bassa di Sergio Tognetti (meno di 2 mila abitanti poco prima della Peste Nera) a partire da una imposizione fiscale pisana⁴⁸, ma studi recenti, molto esaurienti e attendibili, di natura urbanistica e archeologica

⁴² Si veda PANERO, *L'inurbamento*, pp. 418 e ss. Un quadro aggiornato per Cuneo e il cuneese in B. DEL BO, *Esiti demografico-economici dei centri di fondazione, in Fondare abitati in età medievale. Successi e fallimenti*, a cura di P. Pirillo, Firenze 2017, pp. 20-32.

⁴³ Si veda GINATEMPO, SANDRI, *L'Italia delle città*, pp. 117-128 e 263-270 (restano dubbi per Cingoli, stimata *ibidem* a 4-5 mila ab., ma dotata di ben 3 conventi mendicanti; v. Appendice 1). Si tratta degli elenchi di *fumantes* al primo '300 trascritti nella *Descriptio Marchiae* e della classificazione albornoziana, su cui ampi studi ad es. di Jansen e Folin. Ma si veda la relazione di Pirani in questi atti.

⁴⁴ GINATEMPO, SANDRI, *L'Italia delle città*, pp. 105-115 e 258-262; ma ora nuovi dati per San Sepolcro e Colle Val d'Elsa (studi di Pinto, Muzzi, Ninci e CAMMAROSANO, *Storia di Colle Val d'Elsa*, vol. 2, pp. 50 e ss., vol. 3, pp. 62-63).

⁴⁵ R. GRECI, *Tra Emilia e Toscana. Borgo San Donnino e la ricerca di una dignità urbana*, in *Quel mar che la terra inghirlanda*, pp. 140-144 (meno di 2 mila ab. da giuramenti del 1191 e 1214). Dati simili a Colle v. nota precedente.

⁴⁶ CHITTOLINI, *Città, comunità e feudi*, pp. 80 e 96, ma nuovi dati per Bassano e Lecco (dagli studi di Scuro e Mainoni). Non si hanno in realtà notizie precise per Carpi e Monselice.

⁴⁷ V. nota 36.

⁴⁸ P. MELI, S. TOGNETTI, *Il principe e il mercante nella Toscana del Quattrocento. Il Magnifico Signore di Piombino Jacopo III e le aziende Maschiani di Pisa*, Firenze 2006, p. 91 (tassazione per 1150 bocche).

valutano oltre 8 ettari di superficie urbana più i borghi fuori mura, tutti densamente urbanizzati, cioè senza spazi vuoti e con un discreto grado di verticalità delle abitazioni⁴⁹. Tale superficie e più ancora tale densità abitativa – di tutto rispetto e molto simili a quelle di Colle Val d’Elsa (v. Appendice 2) – suggeriscono dimensioni demiche ben superiori e sono alla fin fine molto più attendibili: le unità fiscali possono sempre essere esito di negoziazioni, favorevoli per le ragioni più varie, e rappresentare una sorta di forfait concordato anche se espresso in bocche (o fuochi); le valutazioni dell’abitato hanno invece una maggiore concretezza, anche se presentano spesso problemi di cronologia. Nel caso di Piombino dovrebbero riferirsi alle fasi duecentesche (quelle ‘pisane’), ma naturalmente non si può escludere – qui come in altri casi – che durante il ’300 si siano aperti dei vuoti, magari presto colmati e obliterati nelle nuove fasi quattrocentesche, quelle in cui Piombino diventò una piccola capitale signorile sotto gli Appiani e conobbe probabilmente un nuovo sviluppo delle attività mercantili e portuali⁵⁰. Quel che manca a Piombino è la creazione di un distretto, ma ciò più che con scarse autonomie nei quadri del dominio pisano, può forse spiegarsi con la prevalente proiezione marittima delle funzioni della cittadina (simile il caso di Corneto). È utile ricordare poi che Piombino, oltre che diverse chiese e ospedali, aveva due conventi degli Ordini Mendicanti, come la vicina città di Massa Marittima, come tanti tra i centri non vescovili più importanti in Toscana o nel resto d’Italia, ma d’altro canto anche come diversi centri probabilmente o sicuramente più piccoli, pochissimi al Nord e in Toscana, tantissimi invece in Marche, Umbria e Lazio dove le fondazioni francescane e agostiniane, sia precoci che più tarde, avevano punteggiato fittissimamente il territorio, molto più che nel resto d’Italia, trovando posto anche in centri al di sotto dei 4 mila abitanti e persino dei 3 o dei 2 mila (v. Appendice 1). Al Nord ad ogni modo la maggioranza dei borghi più importanti ebbe un solo convento o anche nessuno, specie nella pianura padana⁵¹.

⁴⁹ V. da ultimo G. BIANCHI, *Piombino. Porto e città: una lettura archeologica*, in *Il porto di Piombino tra storia e sviluppo*, a cura di M.L. Ceccarelli Lemut, G. Garzella, G. Petralia e O. Vaccari, Pisa 2014, pp. 13-28 (anche i saggi di Ceccarelli e Garzella-Vaccari). Altri dati sulla grande importanza di Piombino rispetto alla Maremma pisana all’altezza cronologica del 1230 si ricavano da studi di Alma Poloni; e per il tardo ’400 si può vedere anche uno studio recente di Abulafia.

⁵⁰ Si veda la nota precedente.

⁵¹ È chiaro che su questo tema sarebbero necessari approfondimenti; si veda comunque un commento in Appendice 1.

2.4 I centri tra 3 e 5 mila abitanti

Esaminiamo ora il gruppo di centri stimabili sui 4-5 mila (forse una trentina) e quello sui 3-4 mila (forse una cinquantina).

Anche qui le incertezze sono tante e anche qui vale il dubbio che alcuni centri che nel '400 o più spesso nel tardo '400-primo '500, appaiono cospicui o anche molto cospicui (così ad es. Caravaggio⁵²), lo fossero diventati solo nel corso di una crescita trecentesca in controtendenza (come forse Gandino, centro maggiore di una valle bergamasca, che nel primo '400 contava già almeno 2500 abitanti⁵³ ben più di San Gimignano, San Miniato, Colle e altre toscane un tempo importanti), oppure grazie a una ripresa quattrocentesca intensissima (così forse i più importanti borghi bresciani, cremonesi e alpini⁵⁴, o alcuni centri diventati capitali di piccoli stati signorili come Casale Monferrato e Saluzzo, oppure Borgotaro da cui i Fieschi cercavano di controllare il tratto parmense della Francigena o forse anche come Pontremoli che diventò avamposto dei Visconti verso la Toscana dall'altra parte della Cisa, ma che mostra anche segni urbanistici e altri indizi di una importanza più risalente⁵⁵). Al netto di tutto ciò e prendendo come base

⁵² Marin Sanudo lo stima addirittura a 1500 fuochi per l'anno 1500 (dai *Diarii*); v. M. DI TULLIO, *La ricchezza della comunità. Guerra, risorse, cooperazione nella Geradadda nel Cinquecento*, Venezia 2011, pp. 36 e ss., come Treviglio, che però per altri aspetti sembra più importante.

⁵³ G. ALBINI, *La popolazione di Bergamo e del territorio nei secoli XIV e XV*, in *Storia economica e sociale di Bergamo*, II, *I primi millenni. Il comune e la Signoria*, a cura di G. Chittolini, Bergamo 1999, pp. 250-255.

⁵⁴ Un quadro d'insieme in F. DEL TREDICI, *Comunità, nobili e gentiluomini nel contado di Milano del Quattrocento*, Milano 2013, pp. 48-50. Per i centri bresciani una fonte del 1493 dà cifre davvero molto alte (Chiari e Orzinuovi oltre le 6 mila anime, Asola sopra 5 mila, Salò e Lonato sopra 3 mila, come pure Rovato e Calvisano forse a scarsa agglomerazione), vicine a quelle per il 1483 di SANUDO, *Itinerario*, pp. 266-292 e 308-314. Per Orzinuovi si hanno peraltro notizie anche per i secoli precedenti, in studi di Grillo (1193 e 1286). Per i borghi cremonesi, si vedano le stime di Sanudo al 1500 e notizie per Pizzighettone al 1465 (studi di Chittolini e D'Arcangelo). Per Bormio nulla fino ai 700 fuochi del 1589, mentre Domodossola è stimabile sui 3 mila ab. al 1485 (studi di Della Misericordia). MAINONI, *La fisionomia economica*, ipotizza invece un trend negativo almeno per Cantù e Cannobio.

⁵⁵ Per Casale e Saluzzo v. PANERO, *L'inurbamento*, pp. 418 e ss., ma si vedano anche gli studi più recenti di Provero, Guglielmotti, Losito, Grillo e Del Bo. Per Borgotaro sono disponibili le ricerche di Leprai; per Pontremoli di Pirillo e Ricci: il borgo ebbe sviluppo urbanistico risalente, se nel primo '300 lo si considerava ca-

alcuni centri piemontesi⁵⁶, veneti⁵⁷, toscani⁵⁸ e marchigiani⁵⁹ provvisti di dati o stime abbastanza attendibili, possiamo cominciare a ragionare. Credo che siano le fasce più interessanti perché mi pare sia proprio qui, in entrambi i gruppi in questione, che passano le varie linee di demarcazione tra 'quasi-città' e centri minori-*bourgades*.

pace di fornire 4 mila armati all'imperatore, e vi sono stime di 3 mila ab. da estimo 1508 e da una supplica degli anni '70 del '400). Si può accostare a questo il caso di Correggio (v. nota 79). In generale sui piccoli stati, CHITTOLINI, *Ascesa e declino*.

⁵⁶ PANERO, *L'inurbamento*, pp. 418 e ss. e DEL BO, *Esiti demografico-economici*, pp. 20-32 per Moncalieri, Mondovì, Fossano, Cherasco, Rivoli, Bra, Santhià, Casale, Saluzzo (che una nuova fonte trecentesca darebbe però sotto i 2 mila). Dati nuovi sono disponibili per il Monferrato al primo '400 e per Biella da estimi di tardo '300 (studi di Del Bo e Negro).

⁵⁷ Per i centri padovani si hanno stime da una tassazione per fuochi al 1281 (studiata dal Luzzatto), ma v. S. BORTOLAMI, "Per acresciere et multiplicare il suo territorio". *Villaggi e borghi di fondazione preordinata nelle Venezie medioevali*, in *Castelfranco veneto nel quadro delle nuove fondazioni medievali*, a cura di S. Bortolami e G. Cecchetto, Castelfranco Veneto 2001, pp. 105-111 (in partic. per Cittadella su cui sono disponibili molti altri suoi studi: fu una fondazione di indubbio successo a partire dal 1220, su impianto ambizioso di oltre 18 ha). Su Este, Montagnana e Rovigo studi di Collodo, Bortolami, Smanio. Sui centri trevigiani G. GALLETTI, *Bocche e biade: popolazione e famiglie nelle campagne trevigiane dei secoli XV e XVI*, Treviso 1994 (per Conegliano dati dal 1409 al 1524), ma studi di Canzian, Pizzati, Viganò e altri. Riassume i dati veneti per il '400 e '500 VARANINI, *Città e centri minori*, pp. 7-8. Per i centri friulani: BORTOLAMI, "Per acresciere et multiplicare", pp. 90 e ss., e un quadro riassuntivo in D. DEGRASSI, *La costruzione di una rete urbana nell'Italia nord-orientale e il ruolo delle città di medio livello*, in *Minderstädte, Kümmerformen, Gefreite Dörfer. Stufen zur Urbanität und das Märkteproblem*, hrsg. von H. Knittler, Linz 2006, pp. 79-103 (studi di Begotti, Bortolami, Degrassi, Figliuolo, Scarton, Zacchigna e altri, in particolare per Cividale e Gemona). SANUDO, *Itinerario*, p. 416 affianca Conegliano, Rovigo e Pordenone per importanza e decoro urbano a Bassano, Crema e (per sentito dire) a Prato; v. anche A. BELLAVITIS, "Quasi città" e terre murate in area veneta, in *L'ambizione di essere città*, pp. 100-101.

⁵⁸ V. i saggi di Salvestrini, Taddei, Farinelli-Ginatempo, Francesconi e Nobili in *I centri minori della Toscana*, pp. 23-55, 97-125, 137-197, 217-239 e 273-293 (mancano Lucignano Valdichiana, Camaiore e Pietrasanta, stimate essenzialmente in base alla superficie murata di oltre 9 ha, anche se per la prima notizie dal tardo '300). Per Pontremoli si veda nota 55; per Sarzana, vi sono stime già negli studi di Volpe, ma si vedano poi studi recenti di Bonatti, Ratti, Petti Balbi e altri.

⁵⁹ Si tratta di 7 terre *mediocres* delle *Costituzioni Egidiane* con oltre i 1000 *fumantes* al primo '300 e di altre 5 tra 700 e 1000, più forse 2 *parvae* (Morrovalle e Corinaldo) con 900 e 700, v. nota 43. Per Amandola e Amatrice si rinvia alle stime puntuali di Jansen e Pinto. Per i centri umbro-laziali, v. nota 79.

Scesi a questo livello abbiamo meno studi e solo alcuni di quelli disponibili arrivano a darci un tratteggio globale di questi centri (Castiglion Fiorentino, Poggibonsi, Gandino e Fossano nel gruppo dei 4-5 mila ab., Asciano, Pescia, Bra, Cannobio e Bormio in quello dei 3-4 mila accertati o presunti⁶⁰) ma alcune cose si capiscono. Comincia a sparire la costruzione di un distretto, che si trova ancora soltanto a Castiglion Fiorentino, Pontremoli, Sarzana, Conegliano, Cannobio, forse Bormio, mentre nelle marchigiane e nel resto del Nord (a Pizzighettone ad esempio o nelle piemontesi) scende ai minimi termini, quando non manca del tutto; e cominciano a sparire anche autonomie e separazione. Le troviamo ancora a Castiglion Fiorentino, che grazie alla sua posizione periferica gioca la sua partita politica tra più città, ma anche in diversi borghi lombardi. Si può registrare al proposito, più che una differenza tra le più grandi e le più piccole, una differenza per aree regionali o subregionali e per posizione geopolitica e geoeconomica. Mentre in Toscana Poggibonsi (importante terra nuova signorile giunta a metà '200 probabilmente a 6 mila ab. come la vicina Colle, ma poi distrutta da Firenze, trasferita in piano e inquadrata nel contado), Empoli e Castelfiorentino già dal '300 in pratica non avevano più autonomie e Pescia, Fucecchio e Asciano ne avevano tutto sommato poche di più⁶¹, diversa era la situazione di molti centri lombardi che riuscivano ancora a chiamarsi in qualche modo fuori dai contadi di Brescia⁶² (Salò capoluogo della comunità sovralocale Riviera del Garda, Chiari, Asola e Orzinuovi nella pianura verso Cremona e altre ancora), di Bergamo⁶³ (se non Gandino e Lovere, certamente i borghi di piano di Romano e Martinengo), di Cremona⁶⁴ (almeno Castelleone e persino la piccola Mozzanica) e di

⁶⁰ Studi di Taddei, de la Roncière, Albini, Comba-Bertoni e altri, di Barlucchi, Brown, Gullino, Mainoni e Della Misericordia. Ma un buon profilo anche per Empoli e Fucecchio (studi di Salvestrini e Malvolti), Pontremoli e Sarzana v. note 55 e 58, Amandola (studi di Gobbi), Cividale e Gemona v. nota 57; e buone indicazioni per Domodossola, Lovere e Pizzighettone (Della Misericordia e D'Arcangelo). Per Conegliano si veda in questi atti la relazione di Canzian.

⁶¹ Poggibonsi e Empoli erano inserite nel contado di Firenze; Fucecchio perse le iniziali autonomie nel 1351; Pescia godeva della posizione di *comune taxatum* (gestiva alcune gabelle pagando un forfait annuo), Asciano di *conferente*: v. nota precedente e GINATEMPO, "Vivere a modo di città", p. 16.

⁶² Ivi, pp. 15-21 (su studi di Parzani, Rossini, Chiappa, Zalin e altri).

⁶³ *Ibidem* (studi di Pederzani, Mainoni, Chittolini, Varanini e altri).

⁶⁴ *Ibidem* (studi di Chittolini e Gamberini).

Pavia e Piacenza⁶⁵ (Valenza, Mortara, Bassignana e Castell'Arquato). Largamente autonomo nello Stato visconteo-sforzesco era anche Pontremoli; e così Borgotaro dei Fieschi⁶⁶. E diversa ancora era la situazione in Veneto dove alle scarse o nulle autonomie dei grossi centri padovani (e di Legnago, unico borgo di rilievo del veronese), facevano riscontro quelle forse più ampie del trevigiano (in particolare di Conegliano) e, a prescindere dalle più piccole dimensioni, soprattutto quelle di Rovereto e Riva del Garda⁶⁷, certamente legate alla posizione di confine nella Terraferma veneta. Vale la pena di dire subito che questo elemento (come pure il diaframma di poteri signorili locali) giocò sicuramente un ruolo molto importante per la presenza di autonomie, anche abbastanza ampie, fino al livello di centri decisamente piccoli come in Toscana Poppi e alcuni nel senese sud-est (quello attraversato dalla Francigena, rimasto indipendente fino al '400) e sull'arco alpino lombardo almeno Bellinzona, Lugano, Locarno, Chiavenna e Bormio, oltre che Cannobio⁶⁸.

Quanto agli aspetti economici e sociali, abbiamo elementi chiari per la Toscana fiorentina: da un lato suggeriscono una certa concordanza tra la scala demica e il grado di ricchezza e stratificazione sociale individuabile a partire dal Catasto del 1427⁶⁹ (Montepulciano sventa su tutti gli altri, Castiglion Fiorentino e Pescia appaiono pari a Colle Val d'Elsa, mentre molti centri più piccoli, sotto i 3 e i 2 mila ab., come Monte San Savino, Foiano e Figline oppure i centri pistoiesi, appaiono ben più poveri, con strutture sociali molto più appiattite e una avanzata penetrazione dei capitali cittadini); ma dall'altro indicano che nel secolo precedente un certo rigoglio nelle attività produttive in mano a imprenditori locali e un discreto dinamismo nei commerci dei mercanti borghigiani, anche a scala sovralocale, non era stato proprio soltanto dei centri maggiori (diciamo al di sopra dei 5 mila ab.) e di

⁶⁵ *Ibidem*, ma v. anche studi di De Angelis e Rocchetta (per Castell'Arquato).

⁶⁶ *Ibidem*, ma anche studi di Leprai e Ricci.

⁶⁷ VARANINI, *Città e centri minori*, e studi di Favaretto, Knapton, Bellabarba, Grazioli, e Orlando (anche per le dimensioni di Riva probabilmente sotto i 1500 ab. nel tardo '400); v. anche SANUDO, *Itinerario*, pp. 322-330, con commenti di Varanini.

⁶⁸ GINATEMPO, "Vivere a modo di città", pp. 15-21 e MAINONI, *La fisionomica economica*, pp. 149, 174-175 e 191, ma per Bormio ampi e più recenti studi di Della Misericordia. Per Poppi (studi di Bicchierai) e i centri senesi v. *I centri minori della Toscana* (saggi riassuntivi di Barlucchi e Farinelli-Ginatempo).

⁶⁹ *Ibidem* e *Il castello, il borgo* (saggi Taddei), ma anche *I comuni medievali della provincia di Pistoia* (saggi Muzzi).

quelli 'medi' (diciamo tra 3 e 5 mila ab.), ma scendeva ben più in profondità fino a centri più piccoli di 1000 abitanti o poco più, così come la presenza dei notai e dei maestri di scuola⁷⁰, oltre che di almeno un convento mendicante (si veda l'Appendice 1). Rigoglio e dinamismo degli imprenditori e mercanti locali a fianco di quelli delle città madri e dei centri non vescovili maggiori che trova un preciso riscontro anche nei casi (senesi) di Asciano e delle più piccole Radicondoli e Monticiano⁷¹, in quelli di Poppi e di Modigliana sui monti del Casentino e della Romagna toscana all'ombra dei conti Guidi⁷² e nell'interessante caso della piccola Carmignano nel pistoiese⁷³, ma anche in tanti centri delle colline interne e dei rilievi appenninici lunensi, delle Marche e dell'Umbria⁷⁴, in diversi centri alpini e prealpini illuminati dalle ricerche di Massimo Della Misericordia e Paolo Grillo e in quelli piemontesi di Rinaldo Comba e veneti di Edoardo Demo⁷⁵. Con una differenza macroscopica e una netta sfasatura cronologica, però. Le conoscenze per i centri toscani si riferiscono per lo più al primo '300 e a una situazione che per quello che possiamo capire era destinata nella maggior parte dei casi (va eccettuata Pescia, nonché alcuni agli estremi della regione) a declinare irreversibilmente, prima della fotografia

⁷⁰ V. soprattutto De LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne*, ma anche i saggi recenti di Pinto citati a nota 23, *I centri della Valdelsa*, pp. 119-151 (saggio di Salvestrini), *Les industries rurales dans l'Europe médiévale et moderne*, a cura di J. Minovet, C. Verna e L. Hilaire-Pérez, Toulouse 2013, pp. 30-42 (saggio di Barlucchi) e M.E. CORTESE, *Gli insediamenti minerari e metallurgici*, in *Attività economiche e sviluppi insediativi nell'Italia dei secoli XI-XV*, a cura di E. Lusso, Cherasco 2014, pp. 137-169 (anche per la Lombardia).

⁷¹ *Ibidem*, pp. 163-164 e *I centri minori della Toscana*, pp. 170-190 (saggio riassuntivo di Farinelli-Ginatempo).

⁷² Vedi nota 30.

⁷³ G. PINTO, *Il Montalbano area di frontiera*, ora in Id., *Campagne e paesaggi toscani nel medioevo*, Firenze 2002, pp. 153-165.

⁷⁴ Si vedano le note 24 e 30 e in questi atti la relazione di I. Ait.

⁷⁵ Oltre ai centri alpini studiati da Della Misericordia, si tratta di Almenno, Ardesio e Vertova nel Bergamasco, di Torno nel comasco, di Chieri e Pinerolo; ma anche di Casale, Trino, Chivasso, Ceva, Carmagnola e Racconigi in Piemonte, di Marostica, Lonigo, Schio e Arzignano nel vicentino, di Legnago nel veronese (studi di Menant, Mainoni, Grillo, Comba, Demo, Varanini). Uno sguardo d'insieme per il Veneto si può leggere in VARANINI, *Città e centri minori nel Veneto*, pp. 3-17; per i centri metalliferi si veda CORTESE, *Gli insediamenti minerari e metallurgici*, e *La sidérurgie alpine en Italie (XII-XVII)*, a cura di P. Braunstein, Roma 2001 (in partic. i saggi Menant, Comba, Vergani e Arnoux).

del mondo appiattito e impoverito che restituiscono il Catasto o altre fonti quattrocentesche, a causa dell'inurbamento delle élites locali e del ri-orientamento e forte semplificazione dei circuiti di scambio regionali e sub-regionali⁷⁶.

Le conoscenze per l'Italia del Nord si riferiscono invece per lo più al '400-'500 e illuminano viceversa una fase di pieno sviluppo di diversi modelli di manifatture semiurbane/rurali dove capitali e imprenditori cittadini appaiono concorrenti esterni a fianco di quelli locali, più che padroni dell'intera filiera produttiva e commerciale, nonché una vivace fioritura degli scambi gestiti dai mercanti dei centri minori, anche al di fuori dei circuiti maggiori egemonizzati dai ceti mercantili cittadini nelle cosiddette 'economie di distretto'⁷⁷. In altri termini, la crisi generalizzata dei centri minori, evidente in Toscana, non si registra al Nord o comunque è seguita in molti casi da una brillante ripresa.

Con ciò siamo scesi anche ai centri più piccoli. Prima di esaminarli, si può concludere sui centri tra 3 e 5 mila ab., ribadendo problematicamente che alcune soglie dell'urbano (costruzione di un distretto, autonomie e separazione, grado di stratificazione sociale, élites attive e resistenti alla penetrazione fondiaria e commerciale cittadina, attività economiche autodirette, istituzioni culturali e ecclesiastiche di rilievo) passano da qui, anche se alcuni dei centri presumibilmente sui 4-5 mila abitanti già non possiedono tutti gli elementi della matrice e anche se, viceversa, alcuni fattori si trovano anche in centri più piccoli, almeno nel primo '300, oppure in zone particolarmente favorite dalla geoeconomia o dalla geopolitica.

2.5 Tra 1000 e 3000 abitanti

Proviamo a scendere ai centri diciamo tra i 1000 e i 3 mila abitanti, anche se le stime sono via via più difficili man mano che si scende verso la pletora di agglomerati che in qualche modo ancora si staccavano dal mondo rurale (in Appendice 1 ne ho elencati oltre 140, ma probabilmente ne mancano, perché le conoscenze sono decisamente

⁷⁶ Lo evidenziava già De LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne*, pp. 375 e ss., ma vi sono molti studi più recenti, per i quali si vedano le note 69-73 e la relazione di P. Pirillo in questi atti.

⁷⁷ Si veda la nota 75. La fortunata espressione è stata lanciata, com'è noto, da Gian Maria Varanini.

parziali e sono ben studiati a questo livello solo pochi casi⁷⁸). Quanto a questi centri – che rinuncio per ovvi motivi a scorrere in dettaglio⁷⁹ e

⁷⁸ A titolo di esempio si vedano le note 72-73 per Poppi, Modigliana e Carmignano, le note 68 e 75 per Torno e i centri alpini. Studi interessanti (di Paperini e Pinto) anche per Suvereto e Scarlino in Toscana; e per Marostica, Asolo e Spilimbergo in Veneto-Friuli (di Bortolami, Bulian, Dellai, Baseotto e altri; v. nota 79).

⁷⁹ Si veda per il Piemonte PANERO, *L'inurbamento*, pp. 418 e ss. e DEL BO, *Esiti demografico-economici*, pp. 20-32, con dati o congetture per Trino, Bardonecchia, Cesana, Chivasso, Ceva, Novi, Gattinara, Borgomanero, e per il marchesato di Saluzzo (1348-1356); inoltre da altri studi di Del Bo e Grillo si ricavano dati per il Monferrato al primo '400 e Carmagnola al 1309 (prob. sui 1500-2000 ab.). Per Lombardia e Emilia DEL TREDICI, *Comunità, nobili e gentiluomini*, pp. 48-50, cui sono da aggiungere stime per Torno (232 fuochi all'estimo 1439 e successivo sviluppo) sulla base di uno studio di Grillo; per indicazioni a proposito di Almenno e Vertova si vedano le note 54 e 75. Stime o notizie per Castel San Giovanni e Correggio in Emilia si ricavano da studi di Musina e Fabbri; molti dati per i centri alpini si leggono negli studi di Della Misericordia (Chiavenna e Piuro hanno 254 e 245 uomini al 1485; per Sondrio si hanno dati per il '500; Morbegno ha almeno 150 fuochi a metà '300, oltre 215 nel 1466 e 400 nel 1589; Tirano ha 400 uomini nel 1477, mentre per Locarno e Bellinzona si ha notizia di contingenti militari forniti nel 1475, per Lugano si ha hanno dati concernenti l'estimo 1451 e una lista di atti alle armi del 1472, e infine per Torno si hanno dati cinquecenteschi). Per il Veneto si veda VARANINI, *Città e centri minori*, pp. 7-8 (dati e stime per il '4-500); si hanno inoltre dati più recenti per Asolo (solo 219 fuochi all'estimo 1472, anche se per la *dadia* veneziana era molto più tassata di Castelfranco, Conegliano, Noale e Serravalle), per Marostica (305 capifamiglia pari ad almeno 2/3 nel tardo Duecento) e per Noale (3150 ab. nel 1467, di cui un migliaio nel borgo e il resto nel territorio) da studi di Bulian, Dellai e Bellavitis, e infine per Soave, Cologna e Lonigo si ha una stima di 300 fuochi in SANUDO, *Itinerario*, pp. 352-361. Per il Trentino si veda G.M. VARANINI, *Città alpine del tardo medioevo*, in *Il gotico nelle Alpi 1350-1450*, a cura di E. Castelnuovo, F. de Gramatica, Trento 2002, pp. 35-51 (stime di 2000 ab. per Bolzano e 1300 per Merano a fine '400). Per il Friuli si veda DEGRASSI, *La costruzione di una rete urbana*, pp. 79-103 e inoltre le stime da imposizioni militari 1327-1330 in altro suo lavoro; per Spilimbergo si ha un dato 2000 abitanti nel Trecento, e una crescita in controtendenza, sulla base di uno studio di Bortolami-Baseotto. Per la Toscana si veda *I centri minori della Toscana* (saggi di Pirillo, Salvestrini, Barlucchi, Taddei, Farinelli-Ginatempo, Francesconi, Giglioli); *Il castello, il borgo* (saggi di Barlucchi e Taddei); *I centri della Valdelsa* (saggio di Pinto-Del Panta); *I comuni medievali della provincia di Pistoia* (saggi di Muzzi). Per la stessa regione, si hanno inoltre dati o stime per Suvereto e Scarlino in studi di Paperini e Pinto, per Santa Fiora in uno studio di Nucciotti-Vannini (195 giuranti al 1381, pari ai 2/3 «personarum et hominum terre»), per Barga e San Godenzo dal Catasto fiorentino del 1427 (rispettivamente 156 e 189 fuochi per 912 e 824 abitanti). Per la Romagna, sono disponibili i dati al 1371 dalla *Descriptio Romandiole* studiata da Mascanzo-

anche a cartografare – direi che possiamo smettere di considerarli ‘quasi-città’ o centri urbani non vescovili, ribadendo che tra di essi godono di autonomie e di un minimo protagonismo politico soltanto alcuni in situazione del tutto speciale (come Rovereto e Riva del Garda, i centri ticinesi o quelli dei Guidi o alcuni all’estremo sud-est della Toscana) e aggiungendo solo qualche altra considerazione. Sotto la soglia dei 3 mila mi pare – avendo l’occhio però soprattutto alla Toscana – che insieme alle autonomie vada scomparendo anche la capacità di conservare scritture antiche e documentazione autoprodotta risalente a prima del tardo ’400, più in generale la memoria scritta della *piccola patria*⁸⁰, anche se a ciò ci sono probabilmente cospicue eccezioni (come sull’arco alpino studiato con grande profondità da Massimo Della Misericordia, oppure per alcuni centri marchigiani). Si tratta però di poco più che un’impressione, di un punto tutto da approfondire e magari, cosa che finora non è mai stata tentata salvo che per gli statuti⁸¹, da cartografare con attenzione, distinguendo tra le varie tipologie di scritture prodotte e conservate.

Direi ad ogni modo che da 3 mila abitanti in giù troviamo una serie di centri definibili ‘rurali’ solo se ci mettiamo d’accordo che con questo termine non si intende riduttivamente (come spesso è successo) centri con attività solo agricole e allevatizie, più scambi locali minimi e un artigianato semplice, volto solo al fabbisogno del villaggio oppure inquadrabile negli schemi della protoindustria o della fabbrica disseminata a direzione cittadina con uso di manodopera contadina a basso

ni (Lugo ha 339 *focolaria*, Bagnacavallo 443, Sant’Arcangelo 380, Castrocaro 220, Meldola 139, Modigliana 132). Per le Marche e i dati al primo ’300 dalla *Descriptio Marchiae*, si veda la nota 43 e in questi atti la relazione di Pirani (*terrae mediocres e parvae* tra i 250 e i 600 *fumantes*), cui sono da aggiungere dati risalenti per Sarnano e Massaccio da studi di Di Stefano e Archetti. Per Lazio e Umbria solo qualche indicazione in GINATEMPO, SANDRI, *L’Italia delle città*, pp. 272 e 276 (per Montalto al 1319, per Montefalco, Trevi, Montefiascone, Acquapendente e altri a metà ’400).

⁸⁰ Ho avanzato qualche riflessione in merito in *I centri minori della Toscana*, pp. 139-147, ma si veda in generale *Archivi e comunità tra Medioevo e età moderna*, a cura di A. Bartoli Langeli, A. Giorgi e S. Moscadelli, Roma 2009, per i saggi di Giorgi-Moscadelli e in particolare di Cengarle, pp. 280-281, per una ricognizione degli archivi lombardi.

⁸¹ Si veda ad es. *Statuti rurali lombardi del secolo XIII*, a cura di L. Chiappa Mauri, Milano 2006 e *Le comunità rurali e i loro statuti (secoli XII-XV)*. 8° Convegno del Comitato italiano per gli studi e le edizioni delle fonti normative (Viterbo, 30 maggio-1 giugno 2002), 2 voll., a cura di A. Cortonesi e F. Viola, Roma 2006 (saggi di Panero, Grillo, Chiappa Mauri, Venticelli e altri), ricordando i molti studi in proposito di Giorgio Chittolini e Gian Maria Varanini.

costo⁸². Solo se ci mettiamo d'accordo cioè che con il termine 'rurale', senza contraddizione e per non dover forzatamente utilizzare il termine 'urbano' foriero solo di equivoci, si intende anche centri abitati da una vivace 'borghesia castellana' fatta di notai, commercianti su scala non necessariamente e non soltanto locale, artigiani con botteghe ben organizzate e produzioni per un mercato allargato, un'élite insomma di proprietari fondiari, mercanti, piccoli imprenditori e professionisti, capaci di gestire le risorse collettive e organizzare autonomamente i servizi principali del borgo (dalla parrocchia, alla scuola, ai lavori pubblici per strade, decoro urbano e sistemazione idrica), anche se magari non era più dotata, salvo eccezioni, della capacità di proporsi come soggetto politico indipendente in equilibrio tra i grandi poteri, né di difendere i propri privilegi fiscali e giudiziari e la propria memoria scritta. Centri minori, insomma. Un mondo rurale ricco e attivo nelle sue tante, tantissime *bourgades*: si tratta di capire meglio dove e quando è fiorito nell'Italia delle città e se nel tardo medioevo è sopravvissuto o è scomparso, o se viceversa è decollato, comunque come si è trasformato, a fianco del mondo delle *civitates* e dei centri urbani non vescovili.

3. L'INURBAMENTO DELLE ÉLITES

Al proposito l'elemento cruciale, dirimente per i differenti destini dei centri minori e anche di certe 'quasi-città', mi sembra senza alcun dubbio l'inurbamento in città (e talvolta in alcuni dei centri maggiori) delle famiglie più ricche e dinamiche della 'borghesia castellana', nonché della piccola e media aristocrazia fondiaria, rurale e semiurbana. L'inurbamento qualificato come fonte dell'impetuoso sviluppo delle *civitates* tra XII e XIII secolo, nonché della straordinaria fortuna di molte terre nuove o borghi franchi come centri urbani non vescovili⁸³, è un tema classico quant'altri mai della storia demografica e

⁸² Sui vecchi schemi della protoindustria si veda ad es. *Les industries rurales* (saggi di Arnoux e Barlucchi). Sulla fabbrica disseminata si veda da ultimo PINTO, *Manifatture rurali, attività mercantili*, pp. 104-105.

⁸³ Penso alle classiche ricerche di Volpe, Luzzatto e Fiumi, ma gli studi recenti sono numerosissimi, da Maire Vigueur e Pirani per le Marche, a CAMMAROSANO, *Storia di Colle Val d'Elsa*. Per la Toscana si veda poi M.E. CORTESE, *Castra e terre nuove. Strategie signorili e cittadine per la fondazione di nuovi insediamenti*, in *Le Terre nuove*, a cura di D. Freedman e P. Pirillo, Firenze 2004, pp. 313-318). Si rinvia poi a PANERO, *L'inurbamento*, pp. 401-440 e alla relazione di Rao in questi atti per il Piemonte;

sociale del basso medioevo, contiguo e in pratica difficilmente separabile dalle riflessioni sul 'secondo incastellamento' e sul successo, più o meno intenso, più o meno precoce, della 'politica degli insediamenti programmati' come strumento della costruzione del contado da parte delle città⁸⁴. Appare poi come elemento imprescindibile anche nei recenti studi sui percorsi di mobilità sociale, non più soltanto per le fasi di generale, intensa espansione economica precedenti al XIV secolo, ma anche e soprattutto per le trasformazioni tre-quattrocentesche⁸⁵. Qui tuttavia, anche a causa del tipo di fonti utilizzate e dell'approccio latamente 'prosopografico', restano trascurati alcuni aspetti o questioni che viceversa vorrei qui sottolineare, a contrasto con gli effetti dell'inurbamento nel periodo precedente. Per le fasi di vorticoso crescita demografica e economica, quelle in cui probabilmente c'erano quasi ovunque risorse demiche in grande abbondanza, largamente sufficienti per tutti, gli studiosi sostanzialmente concordano nel valutare positivamente l'inurbamento qualificato, in termini di sviluppo dell'urbanizzazione, anche minore, e più in generale nei termini di quell'accentramento insediativo e funzionale che viene considerato condizione o almeno concausa dello sviluppo commerciale e produttivo dei secoli XII e XIII e che stette alla base anche del mondo delle *bourgades* che ci interessa qui. Questa visione forse andrebbe sfumata un po' già per i periodi precedenti al '300, tenendo in considerazione che in alcune aree meno fortunate (penso alla Toscana tirrenica, al Lazio, all'Alto Adriatico) inurbamento, incastellamento e accentramento funzionale ebbero effetti più problematici, in termini ad esempio di spopolamento di ampie aree rurali, nel contesto di una maglia insediativa decisamente più diradata, di una persistente debolezza, almeno relativa, dei quadri dell'urbanizzazione e di una minore vivacità, se non vera e propria atonia (che per il Due-Trecento è comunque attendibilmente negata da vari studi), dei circuiti economici e produttivi⁸⁶. Sicuramente poi

inoltre, BORTOLAMI, "Per acrescere e multiplicare", e ALBINI, *Da castrum a città*, pp. 819 e ss. per il resto del Nord Italia. Si veda da ultimo anche *Fondare abitati*.

⁸⁴ G.M. VARANINI, *L'organizzazione del territorio in Italia: aspetti e problemi*, in *La società medievale*, a cura di S. Collodo e G. Pinto, Bologna 1999, pp. 133-176, in partic. alle pp. 160-169.

⁸⁵ Si veda almeno *La mobilità sociale nel Medioevo italiano*, a cura di S. Carocci, Roma 2010 e *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. Competenze*.

⁸⁶ Così già G. PINTO, *Dalla tarda antichità alla metà del 16. Secolo*, in L. DEL PANTA, M. LIVI BACCI, G. PINTO, E. SONNINO, *La popolazione italiana dal Medioevo a oggi*, Roma-Bari 1996, pp. 38-45.

tale visione non funziona più o meglio va ben differenziata a seconda delle regioni, per le fasi successive, quelle in cui il rigoglio demico che alimentava le correnti di inurbamento si andava esaurendo, per ristagnare poi lungo molti decenni e ripartire con energia forse solo in alcune parti d'Italia, mentre l'accentramento funzionale sulle *civitates* (e talora solo su alcune di esse) viceversa proseguiva e si accentuava, assumendo però una configurazione diversa.

Per la Toscana il quadro, se si guardano le cose non dalla parte dei percorsi di mobilità familiari e individuali, ma da quella dei centri minori, al rango dei quali finiscono alla lunga per scendere anche alcune delle quasi-città maggiori e anche qualche *civitas* (San Gimignano, San Miniato e Montalcino, Massa Marittima e Grosseto), appare piuttosto chiaro. L'attrazione delle grandi città sulle famiglie più ricche e importanti del territorio si può dire faccia più danni dell'espansione, pure massiccia, della proprietà fondiaria cittadina e più in generale del complesso di strumenti di controllo messi in opera e dei capitali cittadini investiti nello sfruttamento delle risorse e delle attività potenzialmente più lucrose, tra cui anche pascolo e allevamento transumante, boschi, acque, miniere e metallurgia. L'inurbamento delle élites fondiarie, manifatturiere e mercantili dei centri minori che se ne andavano in città portandosi dietro tutto (controllo delle risorse agrarie, direzione e profitti delle attività secondarie e commerciali, capacità politiche, sociali e culturali) si configura in Toscana come svuotamento progressivo o almeno come decisivo depauperamento, delle migliori energie del mondo delle *bourgades* e delle quasi-città⁸⁷. Dove queste reggevano è perché le élites rimanevano nel loro luogo di origine e questo avveniva in pochi casi, in alcune 'eccezioni' tutte ben spiegabili⁸⁸. Mentre San Gimignano, San Miniato, Poggibonsi e tantissime minori del contado fiorentino (Figline e Carmignano comprese), senese e pisano si ridimensionavano pesantemente o si svuotavano del tutto delle loro élites, si profila la parziale tenuta di Empoli unica beneficiaria a quanto sembra della ristrutturazione dei grandi traffici di Val d'Elsa e Val d'Arno, in un quadro però semplificato e scarnificato, senza più la moltitudine di mercati locali e intermedi e l'intensa attività dei piccoli mercanti borghigiani; l'esperienza in controtendenza di Pescia, all'ombra di Firen-

⁸⁷ A cominciare da San Gimignano, su cui sono imprescindibili gli studi classici di Enrico Fiumi. Per i centri più piccoli si veda nota 76.

⁸⁸ Per quanto segue si vedano essenzialmente i saggi riassuntivi in *I centri minori della Toscana* e gli studi ricordati alle note 11, 30, 55, 58 e 60.

ze come Prato; e poi quella di alcuni centri posti in posizione del tutto eccentrica, ai margini estremi della regione. A nord-ovest Pontremoli e Sarzana, piccole capitali signorili geopoliticamente periferiche, ma geoeconomicamente cruciali, snodo imprescindibile della maggiore direttrice viaria verso il Nord-ovest d'Italia e la Francia; e al capo opposto Borgo San Sepolcro, a lungo terra malatestiana prima di entrare sotto Firenze, con una invidiabile posizione di autonomie e vantaggi comparativi sulla maggiore arteria verso il Nord-est della penisola e l'Adriatico. Ancora ai margini sud-est, Castiglion Fiorentino (che comunque subiva un forte ridimensionamento e non conobbe un vero e proprio sviluppo delle attività secondarie e della scala dei commerci, né prima né dopo la metà del '300); Montepulciano di cui non sappiamo quasi niente, salvo che godeva di ampie autonomie e che al Catasto del 1427 appare la più ricca delle quasi-città dopo Prato e San Gimignano; e infine alcune terre molto più piccole all'estremo sud-est dello stato senese, che godevano dei vantaggi spuntati con la sottomissione tarda a Siena e dei transiti sulla Francigena meridionale, forse molto ridimensionati, ma ancora attivi e non del tutto egemonizzati dai cittadini di Siena (né dalle più vicine Arezzo, Perugia o Orvieto, quest'ultima per altro in crisi verticale). Nulla nel cuore della regione, ovvero nelle aree di maggiore influenza di Firenze e di Siena, né tantomeno in quelle a sud e a ovest di quest'ultima. In Maremma e più in generale in tutta la Toscana meridionale e tirrenica e nel Lazio settentrionale restava attivo forse solo il centro di Piombino sotto il principato degli Appiani, anche se restano dei dubbi perché è stato molto ben documentato il relativo rigoglio delle attività portuali in mano agli Appiani stessi e a grandi mercanti di provenienza fiorentina (nonché l'immigrazione di famiglie pisane dopo la conquista fiorentina), meno il ruolo in tali attività dell'*élite* locale e la sua ricchezza e robustezza (simile discorso va fatto per Corneto)⁸⁹.

La differenza con quanto avveniva a nord dell'Appennino è davvero molto netta – rispetto a quanto avveniva a est, in Marche e Umbria non ho sufficienti elementi di valutazione salvo forse che per una maggiore lentezza e minore intensità della ripresa demografica⁹⁰, ma

⁸⁹ Si vedano le note 48-49 e 32. C'è però notizia anche di mercanti e armatori piombinesi piuttosto attivi.

⁹⁰ Così affermavo in GINATEMPO, SANDRI, *L'Italia delle città*, pp. 125-128, ma si veda ora G. PINTO, *Le Marche alla fine del Medioevo*, e la relazione di Pirani in questi atti.

ne attendo dalle relazioni Pirani e Ait a questo convegno. Al Nord importanti flussi migratori verso le *civitates* continuavano a esserci e, almeno in alcune zone, la centralità economica di esse e i vantaggi derivanti dal complessivo consolidarsi del *privilegium civilitatis* e delle 'economie di distretto' andavano sicuramente a crescere, a danno delle chances delle campagne e dei centri minori⁹¹. Ma queste appaiono decisamente più resistenti e sono ben attestati anche flussi di inurbamento su centri minori, la relativa tenuta o anche il decollo di alcuni di essi – e non solo Bassano e Gandino, Vigevano e Voghera, ma anche diversi centri alpini e appenninici, qualcuno avvantaggiato magari dal trovarsi dentro un piccolo stato signorile come pure alcuni di piano⁹² – e più in generale una indubbia vitalità delle élites extraurbane⁹³, non solo nel gestire e redistribuire le ampie risorse locali rimaste in loro mano, ma anche nel non cedere all'attrazione urbana, resistere alle politiche mercantilistiche delle città, difendere le loro autonomie in triangolazione con i vertici statuali e, dove non ce n'erano di preesistenti, creare nuovi soggetti politici collettivi, anche sovralocali⁹⁴. Quella vitalità che in Toscana sembra scomparire quasi del tutto, lasciando posto, fatte salve le eccezioni di cui sopra, a un mondo di comunità rurali poste sotto tutela da parte delle città dominanti, ovvero di uno 'stato tutore'⁹⁵ via via più pervasivo. Non dappertutto le cose andavano bene al Nord e probabilmente non mancarono casi di trend opposto⁹⁶, cioè centri un tempo importanti avviati poi a un sensibile ridimensionamento o a un ristagno, con l'inurbamento delle

⁹¹ In generale si veda F. FRANCESCHI, L. MOLA, *Regional States and economic development*, in *The Italian Renaissance State*, pp. 444-466. Mi permetto di rimandare anche a GINATEMPO, "Vivere a modo di città", pp. 19 e ss.

⁹² Come Borgotaro, Pontremoli, Casale, Saluzzo e Carpi; si vedano le note 55 e 36, e in generale per il Veneto BELLAVITIS, "Quasi città" e terre murate, pp. 106 e ss.

⁹³ Valgano gli esempi di Bassano, Conegliano, Marostica, Bormio, Treviso, Caravaggio.

⁹⁴ Ho tentato una panoramica sul tema in GINATEMPO, "Vivere a modo di città", ma sono ben più significativi gli studi di DELLA MISERICORDIA; si veda almeno il suo contributo in *The Italian Renaissance State*, pp. 261-283.

⁹⁵ Cf. L. MANNORI, *Il sovrano tutore: pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato mediceo*, Milano 1994.

⁹⁶ Patrizia Mainoni, in questi Atti, richiama i casi di Lecco, Cantù, Cannobio e Vimercate, ai quali si potrebbe aggiungere Almenno. Pinerolo e altri centri piemontesi furono penalizzati dal decollo di Torino; Cividale e Gemona da quello di Udine.

famiglie più importanti e delle migliori capacità economiche, sociali e politiche. Sono casi ancora difficili da individuare e valutare anche perché le fonti e più ancora gli studi sui periodi precedenti sono decisamente pochi⁹⁷, in una sorta di debolezza della memoria più risalente che può essere interpretata in modo contrastante, sia a conferma dello sviluppo vorticoso ma solo tardo di molti centri, sia al contrario come perdita dell'antica importanza. Ma nel complesso credo che si possa dire che al Nord l'inurbamento restò marcatamente policentrico – cioè non concentrato sulle sole città maggiori – e non si trasformò in un fenomeno devastante per il mondo rurale e per quello dei centri minori e semiurbani; ovvero che le campagne e i borghi mantennero forza, sicuramente in termini di disponibilità demiche, ma anche e soprattutto in termini di controllo delle risorse, di opportunità di ascesa economica e sociale e quindi di attrattività per le famiglie locali in grado di costruire con successo i propri percorsi di mobilità, senza abbandonare la propria piccola patria.

4. CONCLUSIONI: LA TOSCANA E IL NORD

Per concludere, mi chiedo una volta di più perché in Toscana l'inurbamento, che visto da un'ottica più 'micro' può apparire come il coronamento delle ambizioni e dei percorsi di mobilità di individui e famiglie borghigiane o rurali⁹⁸, diventò invece per la maggior parte dei centri di origine una devastante emorragia, tale da porre fine in sostanza a quel mondo rurale vivacissimo e intensissimamente commercializzato che emerge dai tanti studi per il Due-Trecento. La spiegazione puramente demografica – come dire 'la crisi è troppo grave e non ci sono più uomini abbastanza per tutti' – è evidentemente insufficiente, soprattutto in un'ottica comparativa, anche se bisogna mettere in conto sia la possibilità che i danni di epidemie, carestie e guerre fossero stati qui molto più gravi che altrove, tali da compromettere seriamente già da soli le capacità di ripresa dei centri più piccoli e fragili, sia il fatto innegabile che anche le città, soggette

⁹⁷ Per la Lombardia resta imprescindibile F. MENANT, *Campagnes lombardes au moyen âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X^e au XIII^e s.*, Rome 1993, ma si vedano i riferimenti in MAINONI, *La fisionomia economica* e gli studi del compianto Paolo Gabriele Nobili.

⁹⁸ Molti esempi nella relazione di P. Pirillo in questi Atti.

o Dominanti che fossero, subirono durissimi colpi. L'immigrazione dei distrettuali, élites qualificate o masse pauperizzate che fossero, ebbe sicuramente per esse effetti positivi (in termini di ricambio sociale ad esempio), ma non bastò affatto a colmare i vuoti creatisi durante il Trecento⁹⁹. Ciò però non basta a spiegare perché la ripresa si fece attendere e fu tutto sommato debole e più ancora perché furono i centri minori le principali vittime delle trasformazioni e non solo in termini demografici, quanto soprattutto in termini sociali e economici. Il problema è infatti non soltanto che le comunità rurali, i grandi castelli e i borghi si spopolavano e perdevano importanza quanto al numero degli uomini, ma soprattutto che andò a perdersi la loro configurazione come centri di attività secondarie e terziarie, non solo locali, in una rete di scambi che un tempo era fittissima e dinamica anche alla base. Non cambiò soltanto la distribuzione della popolazione, insomma, ma anche e soprattutto quella dei commerci, delle produzioni e delle funzioni, via via più accentrati su pochi vertici regionali a scapito del tessuto connettivo locale e via via più controllati dai grandi e medi mercanti cittadini, con spazi sempre minori per l'attività dei borghigiani anche dove e quando si svilupparono nuovi e importanti mercati extraurbani, come nel Val d'Arno di sopra e di sotto. Qui è ben chiaro che all'intensa fioritura di mercati a scala regionale e sovraregionale, dovuta al riorientamento dei traffici su Firenze, non corrispose quella di uno o più centri minori¹⁰⁰. Il fatto che l'inurbamento in Toscana smise di essere policentrico e che la meta preferenziale per individui e famiglie di successo diventasse ora quasi esclusivamente le città, o anche soltanto le due capitali, senz'altro ha dietro tutto questo e, insieme, il concentrarsi su di esse, qui probabilmente più che altrove, anche dei più importanti servizi e soprattutto del privilegio, del prestigio sociale e delle opportunità politiche e professionali.

Che a una Toscana capillarmente commercializzata e 'industriosa' (e alfabetizzata e politicamente dinamica) fece seguito dopo gli sconvolgimenti trecenteschi non una ripresa o un decollo prepotente di vecchi e nuovi centri minori come al Nord, ma un mondo rurale fortemente semplificato e deprivato, resta in larga parte da spiegare, respingendo gli automatismi relativi alla disponibilità di risorse uma-

⁹⁹ Si veda ora PINTO, *Tra demografia, economia e politica*, pp. 51-57.

¹⁰⁰ Lo sottolinea bene TADDEI, *Una "quasi città"? Figline nel Quattrocento*, in *Il castello il borgo*, pp. 178-195.

ne e economiche (sembra un problema di distribuzione o se preferite di allocazione, più che di disponibilità assolute) e interrogandosi sulle varie sfaccettature e direzioni del cambiamento economico e sociale. Lo trovo più interessante che discutere sugli effetti positivi o negativi, spesso un po' presupposti, della formazione degli stati regionali o anche sul ruolo di volano nello sviluppo economico europeo della commercializzazione delle campagne, degli ambiti locali e delle *small towns*¹⁰¹, che non c'è ovunque e sempre, ma che a volte è dato un po' per scontato. In altri termini, la questione non è tanto di polemizzare in astratto contro le visioni tradizionali del mondo contadino (chiuso alle innovazioni e incapace di perseguire aumenti di produttività e innescare dinamiche di sviluppo), affermando che viceversa primo motore di una crescita che dal tardo o basso medioevo avrebbe portato dritto fino a noi sarebbe stato il dinamismo delle campagne, magari in parallelo all'azione degli stati nel creare infrastrutture e abbattere i costi di transazione¹⁰². Si tratta piuttosto di individuare senza determinismi i contesti in cui tale commercializzazione ci fu, quelli in cui fu effettivamente seguita da uno sviluppo in età moderna e quelli in cui viceversa essa non fu sufficiente e andò presto a tramontare, sostituita da altri modelli in cui mondo rurale e mondo urbano si polarizzavano, le fasce intermedie, ovvero le élites borghigiane mercantili, manifatturiere e professionali, andavano indebolendosi o scomparendo e i contadini diventavano più proletari che imprenditori, figure prive di chances di arricchimento e promozione sociale, soggetti subalterni e passivi, da porre sotto tutela. Chiarire il quadro di dimensioni e funzioni di centri urbani non vescovili, borghi intermedi e centri minori, e inseguire per quanto è possibile le tracce dell'evoluzione di ciò nei sistemi regionali tardo-medievali può dirci tanto al proposito e aiutarci a rompere le gabbie concettuali e gli schematismi sia quanto al 'fatto urbano', ai suoi caratteri e ai suoi confini, sia ancora di più quanto al ruolo e ai diversi destini del mondo rurale e borghigiano.

¹⁰¹ Si vedano S.R. EPSTEIN, *Freedom and Growth: the rise of the states and markets in Europe 1300-1750*, London 2000; C. DYER, *An Age of transition. Economy and society in England in the later Middle Ages*, Oxford 2005 e R.H. BRITNELL, *The commercialisation of English society, 1000-1500*, Cambridge 1993, ma anche la lettura critica di S. CAROCCI, *Il dibattito teorico sulla "congiuntura del Trecento"*, «Archeologia medievale», 40 (2016), pp. 17-32.

¹⁰² Si veda la nota precedente.

APPENDICE 1:
CENTRI NON VESCOVILI DELL'ITALIA CENTRO-NORD:
STIME PER LE DIMENSIONI DEMICHE AL PRIMO '300
E CONVENTI DEI PRINCIPALI ORDINI MENDICANTI*

SOPRA I 10 MILA ABITANTI¹

Prato	almeno 3 conventi (F, A da 1256, D <i>ante</i> 1303)
San Gimignano	3 conventi (F, A da 1280, D da 1303-1345)
Fabriano	3 conventi (F, A da 1251, D da 1303-1308)
San Severino	3 conventi (F, A da 1252, D <i>ante</i> 1303)
Monza	4 conventi (F capocustodia, 2 A da 1258, D da 1303-1345)
Crema (città 1580)	3 conventi (F post 1334, A da 1250 osservanti, D <i>ante</i> 1303)
Chieri	2 conventi (F, A ma da 1478 osservanti, D <i>ante</i> 1303)
Corneto-Tarquini ^a ? (città 1435)	2 conventi (F, A da 1260)
Lanciano	2 conventi (F, A da 1273)
Cortona (città 1322)	almeno 3 conventi (F, A da 1229, D da 1298)
	TOT. : 10

* F = Francescani, A = Agostiniani, D = Domenicani. Se non indicato diversamente nelle note seguenti, i conventi francescani risalgono a fine '200-primo '300 e sono tratti da L. PELLEGRINI, *Insedimenti francescani nell'Italia del Duecento*, Roma 1984, Appendice (dal *Provinciale Vetustissimo* del 1334, integrato dall'A. con notizie precedenti o successive fino al tardo '300, v. pp. 109 e 206 ss.). V. anche ID., *I frati minori nella Tuscia marittima*, in *Da Populonia a Massa Marittima: i 1500 anni di una diocesi. Atti del Convegno di studi (Massa Marittima, 16-18 maggio 2003)*, a cura di A. Benvenuti, Firenze 2005, pp. 205-223. Per gli Agostiniani B. VAN LUJICK, *Gli eremiti neri nel Dugento*, Pisa 1964, ma soprattutto ID., *Agostiniani*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, Roma 1974, pp. 327-340 (con datazioni dettagliate e carte). Per i Domenicani elenchi di Bernardo Gui (al 1303 con integrazioni 1303-1308 o 1303-1345) pubblicati da J. Quetif e J. Echard in *Scriptores Ordinis Predicatorum*, Parigi 1712, pp. VII-VIII e XIV. Non sono considerati né i Serviti, né i Carmelitani, né i conventi femminili, né le fondazioni minoritiche e domenicane posteriori al XIV secolo (salvo casi sporadici). È indicata l'eventuale natura osservante dei conventi solo per gli agostiniani. Ringrazio Michele Pellegrini per l'aiuto in merito.

¹ Per dati e stime delle dimensioni, v. nota 31.

5-10 MILA AB.²

Pinerolo	2 conventi (F, A da 1260, più chiesa D da 1438 ³)
Savigliano	1 convento (A ma da 1470 osservanti, D <i>ante</i> 1303)
Cuneo	1 convento (F, A ma da 1595 osservanti)
Voghera	1 convento (F, A ma da 1623)
Vigevano (città 1530)	1 convento (F, A ma da 1595)
Treviglio?	
Lecco?	(A ma s.d. osservanti)
Casalmaggiore?	1 convento (F da secondo '300 ⁴)
Soncino?	1 convento (A '300, D ma da '400 ⁵)
Borgo San Donnino-Fidenza	1 convento (F, A ma da 1510 osservanti)
Carpi?	1 convento (F, A ma da 1447)
Monselice	2 conventi (F, D da 1303-1308)
Bassano	1 convento (F, A ma da 1423 osservanti)
Udine	3 conventi (F, A da 1370, D da 1308-1345)
San Miniato	3 conventi (F, A da 1275, D da 1303-1345)
Montalcino	2 conventi (F, A da 1262)
Montepulciano (città 1561)	2 conventi (F, A da 1269)
Borgo S. Sepolcro (città 1515)	2 conventi (F, A da 1249)
Colle Val d'Elsa (città 1581)	2 conventi (F, A da 1305)
Piombino	2 conventi (F, A da 1285)
Montecchio-Treia	2 conventi (F, A da 1251)
Macerata (città 1320)	2 conventi (F, A da 1251)
Tolentino	2 conventi (F, A da 1250)
Cingoli?	3 conventi (F, A da 1250, D da 1303-1308)
TOT. : 24	

² Per dati e stime delle dimensioni v. note 36, 42-45 e 48-49.

³ *Guida-ritratto di Pinerolo*, a cura di A. Barbero, Torino 2006, pp. 6 e 111.

⁴ <<http://www.lombardiabeniculturali.it>>: /istituzioni/schede/11500312/ e /archivi/complessi-archivistici/MIBA002837/.

⁵ Sul complesso conventuale di San Giacomo (chiesa agostiniana trecentesca, ai domenicani dal 1428): <<http://www.lombardiabeniculturali.it/archivi/complessi-archivistici/MIBA0029EE/>> (07/2018).

4-5 MILA AB. NORD⁶

Moncalieri	1 convento (F)
Mondovì (città 1388)	1 convento (F, A ma da 1539 osservanti)
Valenza?	1 convento (F)
Mortara?	
Castell'Arquato?	
Borgotaro	(A ma da 1503 osservanti, D ma da tardo '400)
Gandino	
Caravaggio	
Salò	
Chiari	
Asola	(A ma da 1496 osservanti)
Orzinuovi	(F ma da '400 zoccolanti, D ma da '500 ⁷)
Lonato	
Este	1 convento (F)
Cividale	2 conventi (F capocustodia fino tardo '300, D ante 1303)
Gemona	1 convento (F)
Gorizia?	1 convento (F)

TOT. Nord: 17

4-5 MILA AB. CENTRO⁸

Castiglion Fiorentino	2 conventi (F, A da 1333)
Poggibonsi	2 conventi (F, A da 1310)
Lucignano Val di Chiana	1 convento (F)
Sarzana (città 1465)	2 conventi (F e D)
Pontremoli	1 convento (F, A ma da 1474 osservanti)
Camaiore?	(F ma da 1610 ⁹)
Pietrasanta?	(F ma da 1523, A ma da 1381 ¹⁰)
Matelica	1 convento (F, A ma da 1378)
Montolmo-Corridonia	2 conventi (F, A da 1252)

⁶ Per dati e stime delle dimensioni v. note 52-57 nel testo.

⁷ <<http://www.lombardiabeniculturali.it/archivi/complessi-archivistici/MIBA002ECB>> e MIBA002ECA.

⁸ Per dati e stime delle dimensioni v. note 58-59 nel testo.

⁹ E. REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, rist. anast. Roma 1969, *ad vocem*.

¹⁰ Ivi, *ad vocem*.

S. Elpidio	2 conventi (F, A da 1252)
Civitanova	2 conventi (F, A da 1250)
Ripatransone	2 conventi (F, A ma da 1420, D ante 1303)
Norcia	2 conventi (F, A da 1300)
Cascia	2 conventi (F, A da 1300)
	TOT. Centro: 14
	TOT. 4-5 mila ab. : 31

3-4 MILA AB. NORD¹¹

Fossano (città 1592)	1 convento (F, 2 A ma da 1521 osservanti)
Cherasco	1 convento (A ma da 1518 osservanti, D <i>ante</i> 1345)
Rivoli	1 convento (D ante 1345)
Bra	
Biella	3 conventi (F e 2 A da 1250 osservanti)
Santhià?	
Casale? (città 1474)	1 convento (F, A ma da 1475 osservanti)
Saluzzo? (città 1512)	1 convento (D da 1320, A ma da 1500 osservanti)
Bassignana?	
Oleggio?	
Pecetto?	
Cannobio?	
Cantù	1 convento (F)
Domodossola	1 convento (F post 1334- <i>ante</i> tardo '300)
Bormio	
Lovere	(A ma da 1521)
Palazzolo	(A ma s.d.)
Romano	(A ma da 1485 osservanti)
Martinengo	
Castelleone	(A ma da 1617 ¹²)
Pizzighettone	
Montagnana	1 convento (F abbandonato ma rifondato <i>ante</i> 1334)
Cittadella?	(ma F? e A da 1435 osservanti)
Castelfranco?	(ma F? e A da 1529 ¹³)
Conegliano	1 convento (F)
Rovigo	1 convento (F, A ma da 1528)

¹¹ Per dati e stime delle dimensioni v. note 54-57 nel testo.

¹² Dal sito del Centro Studi Ghirardacci (<<http://www.ghirardacci.it/italia/italia.asp>>, 07/2018).

¹³ *Ibidem.*

Pordenone
Portogruaro 1 convento (F)

TOT. Nord: 28

3-4 MILA AB. CENTRO¹⁴

Pescia 1 convento (F)
Empoli 1 convento (A da 1296)
Fucecchio 1 convento (F)
Castelfiorentino 1 convento (F post 1334-*ante* tardo '300)
Asciano 2 conventi (F, A da 1250)
S. Ginesio 2 conventi (F, A da 1251)
Roccacontrada-Arcevia 1 convento (F, A ma da 1399)
Amandola 2 conventi (F, A da 1320)
Monterubbiano 2 conventi (F, A da 1252)
Montegiorgio 1 convento (A da 1265)
Montemilone-Pollenza 1 convento (F, A ma da 1378)
Montesanto-Potenza Picena 2 conventi (F, A da 1250)
Morrovalle? 2 conventi (F, A da 1308)
Corinaldo? 1 convento (F, A ma da 1381)
Amatrice (Regno, oggi Rieti) 2 conventi (F, A da 1330)
Bevagna? 2 conventi (F, A da 1251)
Montefalco? 2 conventi (F, A da 1275)
Gualdo Tadino? 1 convento (F, A ma da 1380)
Città della Pieve? 2 conventi (F, A da 1270)
Acquapendente 2 conventi (F, A da 1291)
Bagnoregio? 2 conventi (F, A da 1254)
Montefiascone 2 conventi (F, A da 1285)

TOT. Centro: 22

TOT. 3-4 mila ab.: 59

TRA 1000 E 3000 AB. NORD¹⁵

PIEMONTE: TOT. 15

Chivasso 2 conventi (F, A da 1306 osservanti)
Moncalvo 1 convento (F)
Trino
Nizza

¹⁴ Per dati e stime delle dimensioni v. note 58-59 e 79 nel testo.

¹⁵ Per dati e stime delle dimensioni v. nota 79 nel testo.

Mombaruzzo	
Bardonecchia	
Cesana	
Gattinara?	
Borgomanero?	
Ceva?	1 convento (F, A ma da 1473)
Novi?	
Dronero	
Barge	(A ma da 1438)
Carmagnola	(A ma da 1387)
Busca	

LOMBARDIA: TOT. 20

Bellinzona	(A ma da 1442)
Lugano	1 convento (F)
Locarno	1 convento (F)
Chiavenna	(A ma da 1518 osservanti)
Piuro	
Torno	
Morbegno	
Tirano	
Sondrio	
Almenno	(A ma da 1487 osservanti)
Vertova	
Busto Arsizio	
Varese	1 convento (F)
Gallarate	1 convento (F)
Abbiategrasso	
Melegnano	
Saronno	1 convento (F)
Vimercate	1 convento (F)
Rivolta	
Mozzanica	

TRENTINO-VENETO-FRIULI: TOT. 19

Bolzano	2 conventi (F, D ante 1303)
Merano	
Rovereto	
Riva del Garda	1 convento (F, A ma da 1612 osservanti)
Tolmezzo	
Venzone	

Spilimbergo	1 convento (A da 1326)
Latisana	(A ma da 1445)
Sacile	(F ma abbandonato tardo '200, A ma da 1443)
Cologna	1 convento (F)
Arzignano	(A ma da 1421 ¹⁶)
Lonigo	(F ma abbandonato tardo '200, A ma da 1407 ¹⁷)
Schio	
Marostica	
Legnago	(F ma abbandonato tardo '200)
Asolo	1 convento (F)
Noale	
Serravalle-Ceneda (Vittorio V.)	
Lendinara?	1 convento (F)

EMILIA E ROMAGNA: TOT. 8

Fiorenzuola?	
Castel San Giovanni	
Correggio	1 convento (F post 1334- <i>ante</i> tardo '300, A ma da 1465)
Lugo	1 convento (F)
Bagnacavallo	1 convento (F)
Castrocaro	1 convento (F)
Meldola	1 convento (F)
Sant'Arcangelo	1 convento (F)

TOT. Nord: almeno 62

TRA 1000 E 3000 AB. CENTRO

MARCHE, LAZIO E UMBRIA¹⁸: TOT. 38

Sarnano-Brunforte	1 convento (F, A ma da 1424)
Arquata	1 convento (F)

¹⁶ Dal sito del Centro Studi Ghirardacci (<<http://www.ghirardacci.it/italia/italia.asp>>, 07/2018).

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ Per dati e stime delle dimensioni v. nota 79. Per le Marche 9 *terrae mediocres* e 3 *parvae* (Montefiore, Montelupone e Castelfidardo) delle *Constitutiones Aegidianae*, aventi tra 250 e 600 *fumantes* alla *Descriptio*; più Massaccio mancante perché contado di Jesi. Inoltre, dubitativamente, altre 12 *terrae parvae* o *castra* aventi tra 250 e 400 *fumantes* v. note 43, 59 e 79. Per Montalto solo 150 *fumantes*, in contrasto con la presenza di 2 conventi.

Montefortino	(A ma da 1384)
Offida	2 conventi (F, A da 1253)
Montefiore	1 convento (F)
Montegranaro	2 conventi (F, A da 1252)
Montelupone	1 convento (F)
Castelfidardo	1 convento (F, A ma da 1501)
Serra San Quirico	1 convento (F)
Serra de' Conti	1 convento (F)
Ostra-Montalboddo	1 convento (F)
Ostra Vetere-Montenovo?	1 convento (F)
Massaccio-Cupramontana	
Montalto Marche?	2 conventi (F, A da 1253)
Castignano	1 convento (F)
Force	1 convento (F)
S. Vittoria Matenano?	2 conventi (F, A da 1252)
Penna San Giovanni	1 convento (F, A ma s.d.)
Monte San Giusto	(A ma da 1440)
Montecosaro	1 convento (A da 1253)
Montecassiano?	(A ma da 1380)
Offagna	
Appignano	(A ma da 1580 osservanti)
Staffolo	1 convento (F)
Filottrano	1 convento (F, A ma da 1522)
Visso	1 convento (F, A ma da 1370)
Cerreto di Spoleto	2 conventi (F, A da 1326)
Accumoli (Regno, oggi Rieti)	2 conventi (F, A da 1338)
Leonessa (Regno, oggi Rieti)	1 convento (F, A ma da 1420)
Antrodoco (Regno, oggi Rieti)	1 convento (F, A ma da 1380)
Spello?	1 convento (F)
Bettona?	1 convento (F)
Bastia?	1 convento (F)
Trevi	1 convento (F)
Acquasparta?	1 convento (F)
Sangemini?	(A ma da 1367)
Montalto di Castro	1 convento (F, A ma da 1580)
Bolsena?	1 convento (F)

TOSCANA¹⁹: TOT. ALMENO 45

2-3 MILA AB.

Carmignano	1 convento (F)
Montecatini	1 convento (A da 1273)
Foiano	(A ma da 1621)
Monte San Savino	1 convento (A da 1303)
Abbadia San Salvatore?	
Radicofani?	1 convento (F)
Cetona?	1 convento (F)
Sarteano?	1 convento (F)
Pian Castagnaio?	1 convento (F)
Pitigliano?	1 convento (F)
Casole d'Elsa?	
Suvereto	2 conventi (F, A da 1250)
Scarliano	1 convento (A da 1250)

1000-1500 AB.

Barga	(A ma da 1396)
Certaldo	1 convento (A da 1250)
Campiglia Marittima	(A ma da 1514)
Castiglion Pescaia?	1 convento (F, A da 1254, ma eremo Malavalle)
Pienza (città 1465)	1 convento (F, A ma da 1582)
Monticchiello	
Radicondoli	1 convento (A da primo '300)
Campagnatico	
Montepescali	

ANCORA SOPRA I 1000 AB.

Poppi	1 convento (F)
Bibbiena	
Anghiari	1 convento (A da 1293)
Montaione	
Figline	1 convento (F)
Montevarchi	
Borgo S. Lorenzo	1 convento (F)
Modigliana	(A ma s.d. osservante)

¹⁹ Per dati e stime delle dimensioni v. nota 79 nel testo.

Marradi?	
San Godenzo	
Fivizzano?	1 convento (A da XIII sec.)
Cascina?	1 convento (A da 1244)
Vico Pisano?	1 convento (F, A da 1240 ma eremo)
e forse una decina di senesi tra cui:	
Monticiano	1 convento (A da 1254)
Gerfalco?	(A ma da 1410)
Magliano?	(A ma da 1600)
Pereta?	1 convento (A da 1261)
S. Fiora	1 convento (A da 1259, eremo, poi trasferito nel borgo ²⁰)
Chianciano?	

TOT. Centro: almeno 83

TOT. tra 1000 e 3000 ab.: almeno 145

²⁰ PELLEGRINI, *I frati minori nella Tuscia Marittima*, p. 216 e T. ZAZZERI, *Eremiti agostiniani della Tuscia nel Tredicesimo secolo*, Tolentino 2008, pp. 242-45.

TABELLA RIASSUNTIVA

NORD

Dimensioni	N. Centri
Sopra i 10 mila ab.	3
5-10 mila ab.	14
4-5 mila ab.	17
3-4 mila ab.	28
1-3 mila ab.	almeno 62

CENTRO

Dimensioni	N. Centri
Sopra i 10 mila ab.	7
5-10 mila ab.	10
4-5 mila ab.	14
3-4 mila ab.	22
1-3 mila ab.	almeno 83

TOT. ITALIA CENTRO-NORD

Dimensioni	N. Centri
Sopra i 10 mila ab.	10
5-10 mila ab.	24
4-5 mila ab.	31
3-4 mila ab.	50
1-3 mila ab.	almeno 145

A breve commento del censimento degli insediamenti mendicanti, noto che:

1. Resta confermata la peculiarità delle scelte dei Domenicani, che si indirizzarono quasi esclusivamente verso le *civitates* e i centri non vescovili maggiori (quelli sopra i 10 mila abitanti, più Savigliano, Monselice, Udine, San Miniato, Cingoli tra quelli sopra i 5 mila), salve poche eccezioni in Piemonte²¹, a Sarzana e Cividale (entrambe sede alternativa e contrastata di diocesi 'fos-

²¹ Dovute agli speciali rapporti con i Saluzzo (conventi di Revello e Saluzzo), Angiò (Cherasco) e Savoia (Rivoli), alle esigenze di controllo delle strade e alle strategie antiereticali (mancano viceversa nei centri Acaia e Monferrato), cfr. G.G.

sili') e a Bolzano.

2. Nella stragrande maggioranza dei centri a 2 conventi si tratta di Francescani e Agostiniani, però occorre molta cautela nel considerare ciò indice di fatto 'urbano' perché questi ordini sono molto, molto più presenti dei Domenicani (se ne possono contare oltre 130 dei primi e circa 80 dei secondi escluse le fondazioni tarde, contro solo una ventina dei terzi) e si riscontra inoltre una macroscopica differenza tra il Nord Italia da una parte e Marche, Umbria e Lazio (e Abruzzi) dall'altra, con la Toscana in posizione intermedia. Al Centro la coppia Francescani e Agostiniani è diffusissima fino a centri molto piccoli, in Toscana invece si trova solo in due casi sotto i 4 mila abitanti (Asciano e Suvereto) e così accade in tutto il Nord (Biella e Chivasso, capitale Monferrato fino al 1434).
3. Al Nord inoltre la presenza minoritica e agostiniana fu così diradata (almeno fino alle molte fondazioni tarde) che i centri a 2 conventi furono pochissimi. Molti centri, anche piuttosto cospicui, ebbero fino al '400 avanzato o l'età moderna un solo convento e una trentina addirittura nessuno (a cominciare dai grossi borghi milanesi, cremonesi, bergamaschi e bresciani). Al Centro invece non avere convento significava dimensioni e funzioni irrisorie o perifericità della regione (come in Toscana meridionale) e averne uno o anche due non era di per sé indicatore di 'fatto urbano', anche se la capillare diffusione dei conventi va comunque considerata segnale ulteriore della grande, irripetibile vitalità dei centri minori e delle correnti di scambio che attraversavano tutto l'Appennino e innervavano le colline toscane, umbro-marchigiane e abruzzesi.

Tutto ciò al netto, per quanto possibile, di una serie di insediamenti minoritici e agostiniani a configurazione romitoriale.

MERLO, *Tra eremo e città. Studi su Francesco d'Assisi e sul francescanesimo medievale*, Assisi 1991. Ringrazio Luigi Provero per i suggerimenti in merito.

APPENDICE 2:
SUPERFICI MURATE DEI CENTRI TOSCANI IN ETTARI*

San Miniato	25-30	
Montalcino	25,5	
Borgo San Sepolcro	25	[cinta cinquecentesca]
San Gimignano	23,2	
Massa Marittima	20,4	
Grosseto	20	
Montepulciano	17,8	
Asciano	15,4	[abitato = 10 ha]
<i>Figline</i>	13,8	[poco più di 1000 ab.]
Castiglion Fiorentino	12	
<i>Montevarchi</i>	11	[poco più di 1000 ab.]
<i>San Giovanni Val d'Arno</i>	10	[meno di 1000 ab.]
Radicofani	10-12	[con ampi spazi vuoti]
Sovana	10-12	[con ampi spazi vuoti]
Chiusi	10-12	[con ampi spazi vuoti]
Empoli	10	
Asciano	10	
Lucignano Val di Chiana	9,5	
Colle Val d'Elsa	9,2	
<i>Camaione</i>	9	
<i>Pietrasanta</i>	9	
Piombino	8,7	
<i>Poggibonsi</i>	8	[<i>Podium Boniczi</i> distrutto da Firenze nel 1270]

* Dati tratti da R. FARINELLI, *I castelli nella Toscana delle città 'deboli'. Dinamiche del popolamento e del potere rurale nella Toscana meridionale (secoli VII-XIV)*, Firenze 2007; R. FARINELLI, M. GINATEMPO, *I centri minori della Toscana senese e grossetana*, P. PIRILLO, *I centri abitati del contado fiorentino*, F. SALVESTRINI, *Centri minori della Valdelsa e del medio Valdarno inferiore* e TADDEI *I centri minori della Valdichiana*, tutti in *I centri minori della Toscana*, pp. 152-154 (Tabella 1), p. 14, pp. 35-43 e p. 123 (mappe in cui Foiano e Monte San Savino appaiono circa la metà di Castiglion Fiorentino). Per i confronti con il centro-nord BORTOLAMI, "Per accrescere et moltiplicare il suo territorio", pp. 107-108, ID., *Este da città romana a città medioevale: appunti per una storia delle difese murarie*, in *Città murate del Veneto*, p. 70; DEGRASSI, *La costruzione di una rete urbana*, pp. 89-99 (dove anche riferimento ai 125 ha raggiunti da Pistoia) e G. GULLINO, *Il tardo medioevo. Assetto urbanistico, demografia, paesaggio agrario*, in *Storia di Bra dalle origini alla Rivoluzione francese*, I, a cura di F. Panero, Bra 2007, p. 428. In corsivo le terre nuove.

San Quirico d'Orcia	8	[abitato = 6 ha]
Pian Castagnaio	8	
Sarteano	7,8	
Castelfiorentino	7,5	
San Casciano Val di Pesa	7	[meno di 1000 ab.]
Radicofani	7	
<i>Castelfranco di sopra</i>	6	[meno di 1000 ab.]
Casole d'Elsa	6,2	
Sinalunga	6	
San Quirico d'Orcia	6	
Chiusi	6	
<i>Terranuova Bracciolini</i>	5,8	[meno di 1000 ab.]
Pitigliano	5,9	
Poggibonsi 2	5,8	[post 1270]
Cetona	5,6	
Trequanda	5,6	[con ampi spazi vuoti]
Abbadia S. Salvatore	5,4	
Corsignano-Pienza	5	
Fucecchio	5	
Foiano	5-6?	
Monte San Savino	5-6?	

Tra 5 e 3 ha si trovano una serie di centri del contado fiorentino, tra cui Borgo San Lorenzo (1000-1500 ab., è uno degli otto centri studiati da La Roncière) e le terre nuove di *Scarperia* e *Firenzuola* (sotto i 1000 ab.); alcuni in territorio pisano Campiglia Marittima (sopra i 1000 ab.), Suvereto e Scarlino (sopra i 2000 ab.); e molti altri in territorio senese (Monticiano, Monticchiello, Radicondoli, Gerfalco, Magliano, Chianciano, Santa Fiora sopra il 1000 ab., Montefollonico, Torrita, Serre di Rapolano, Castiglion d'Orcia, Mensano e Castel del Piano sotto i 1000).

Sotto i 3 ha si trovano ancora alcuni centri tra i 1000 e 2000 ab. (Certaldo e Montaione sotto Firenze in Val d'Elsa, Campagnatico, Montepescali e Pereta in Maremma senese).

A titolo di confronto si riportano alcune superfici per il Piemonte e per il Veneto-Friuli:

<i>Tricerro</i>	3
<i>Pecetto Po</i>	2
Bra	15

<i>Gattinara</i>	18,5	(ma struttura aperta)
<i>Cuneo</i>	24	
<i>Cherasco</i>	27	
<i>Cittadella</i>	18	
<i>Castelfranco</i>	5	(ma con ampi borghi all'esterno)
Este	21,9	
Cividale	26,2	
Gemona	25,5	
Venezia	6,7	
Udine	da 58,5 a 184	tra 1340 e 1440